

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

# Regime economico di armistizio

La pubblicazione dell'armistizio deve aver pensato anche i più duri ad intendere (gli altri, pur senza aver preso visione delle lunghe carte, ne erano già persuasi da lungo tempo) circa le vere origini e la vera natura della nostra crisi permanente e via via aggravantesi crisi economica.

Tre mali, reciprocamente legati in un tragico circolo vizioso, stanno travagliando l'Italia: l'inflazione, la crisi produttivo-distributiva, il dissesto finanziario. Basterebbe poter spezzare in un punto qualsiasi questo circolo vizioso per non perdere ogni speranza di salvezza; basterebbe poter controllare la circolazione monetaria, essere padroni (sul serio) del sistema finanziario-tributario, essere liberi di produrre, trasportare, importare, esportare secondo quanto richiedesse le nostre necessità e consentire ai nostri anche scarsi mezzi, per vedere a poco a poco accrescersi la quantità di ricchezza disponibile, i prezzi diminuire, la moneta rivalutarsi e stabilizzarsi, lo *huitus fra* le entrate e le uscite pubbliche diventare sempre meno catastroficamente vasto.

Basterebbe. Ma non ci è dato di farlo. Moneta, banche, finanza, industria, commercio e — quel che è più — le leve, gli strumenti attraverso cui controllarli, dirigerli, esercitarli, ci sono stati tolti di mano nel settembre 1943 ed in parte non ci sono ancora stati restituiti, in parte ci sono stati restituiti ma sotto determinate condizioni ed in parte, infine, pur essendo stati restituiti « incondizionatamente », risentono di tutta una anomala situazione di minorità che ne rende scarse, ineficace e addirittura nulla l'efficacia e le possibilità di impiego.

Se qualcuno ne dubita, non ha che da leggere, anche in fretta, le clausole dell'armistizio e soprattutto i « corsivi » che qua e là le seguono e le commentano.

L'Italia deve fornire agli Alleati tutti i quantitativi di valuta propria che questi le possano richiedere e per di più impegnarsi a riscattare tutta la valuta di occupazione.

Il che significa che il primo motore del centralismo inflazionistico non si trova in mano nostra e, anche se materialmente vi si trova, esso deve funzionare dietro ordini alleati.

L'Italia deve controllare per conto degli Alleati e secondo i loro ordini, la finanza, il credito, le transazioni finanziarie internazionali, i cambi, ecc.

È vero che la Commissione Alleata « non interverrà » più in materia, ma tale non interviene non è incondizionato sibbene subordinato, da un lato alle esigenze militari (a sei mesi dalla fine delle ostilità in Europa ed a tre mesi dalla chiusura delle operazioni in Estremo Oriente) e, dall'altro a certe eccezioni « nell'interesse stesso dell'Italia », eccezioni che, naturalmente, non sono specificate neppure in via esemplificativa e che difficilmente potrebbero specificarsi qualora si pensi che ognuno è il miglior giudice degli interessi propri.

In materia di commercio estero, poi, la libertà è assoluta (ed il precedente del trattato italo-svizzero, concluso da due mesi ed ancora tenuto in sospeso, lo dimostra) purché, però, il Governo italiano metta in vigore talune misure di controllo simili a quelle adottate dalle Nazioni Unite contro gli interessi nemici (ma esistono ancora, oggi come oggi, dei nemici in grado di commerciare?).

In tema di attività produttive e di trasporti sia terrestri sia, soprattutto, marittimi, la situazione è ancora più chiara. Installazioni, impianti, mezzi, materiali e perfino il relativo personale sono a totale disposizione delle Nazioni Unite, nulla può essere mosso o intrapreso senza il loro consenso. E seppure il solito corsivo avverte che si è fatto di tutto per riservare le risorse italiane all'uso dell'economia civile ed impiegare i mezzi di trasporto nell'interesse dell'Italia, sta di fatto che diecimila tonnellate di grano già serosamente offerte dall'Argentina e per sono sette mesi, ancora attendono sul riva del Rio della Plata mentre i competenti assicurano che se potessero disporre anche solo del tonnellaggio italiano residuo dalla scorta anche bella, l'afflusso delle merci dai paesi che non chiedono di meglio che commerciare con noi, sarebbe tale da dare un impulso decisivo alla ricostruzione della nostra economia.

Queste alcune constatazioni « di fatto »; constatazioni, riguardo alle quali sarà bene precisare subito due punti essenziali.

Anzitutto, che in esse non deve vedersi o sentirsi alcun accento di delusione o segno di protesta, o rimprovero. Peggio per chi — a suo tempo — si era illuso e peggio ancora per chi — oggi — crede che fare la voce grossa o elevare alti lai possa servire a qualche cosa. Qui, tratti indosi di problemi economici, si par in termini

di puro interesse e, naturalmente, di interesse generale, « comune », dato che in economia non ne esistono altri e solo gli sciocchi possono oramai pensare che gli affari, a questo modo, possano indefinitamente condursi in modo che taluni vi guadagnino sempre mentre altri sempre vi rimettono. Un certo esperimento condotto su queste ingenuità, o non è molto — è proprio ad opera del più ricco paese del mondo — ha condotto alla gigantesca crisi generale che tutti ricordano.

Ora appunto è in termini di interessi generali e comuni che sembra lecito chiedere a chi possa giocare il protrarsi di un così deleterio stato di cose. Non certo all'Italia — e tutti pur troppo lo vediamo — ma neppure agli Alleati dato che un'Italia rovinata ed in preda a convulsioni economico-sociali costituirebbe un focolaio di infezioni, un centro di contagio, quel famoso contagio di cui parlava qualche settimana fa il Ministro Bevin alla Camera dei Comuni, invitando il suo paese a contribuire — nel proprio stesso interesse — alla sua preventiva eliminazione.

Ed allora? Ma vi è un secondo punto che, al riguardo, sembra necessario precisare e cioè che pur non volendo addossare el-

l'armistizio e quindi agli Alleati tutta la responsabilità delle nostre miserie attuali, non può non constatarci come il regime economico armistiziale crei tutto un ambiente — anche « morale » — in cui la nostra ripresa, se non impossibile, risulta, quanto meno, gravemente intralciata e difficoltata.

È stato più volte osservato, negli scorsi mesi, che l'armistizio, con le sue misteriose clausole, veniva a costituire un comodo paravento dietro cui gli uomini responsabili italiani finivano col nascondere e coprire le loro dappocaggine, insipienza e, perfino, disonestà.

Ciò, in taluni casi particolari, poteva anche rispondere a verità ma oggi, che le carte sono scoperte, appare in linea generale, alquanto contestabile.

Non deve essere comodo né piacevole né stimolante, per un ministro delle Finanze o dell'Industria o di che altro si vuole, studiare faticosamente una purchessia soluzione di uno qualsiasi dei tremendi problemi che travagliano il nostro paese, con la prospettiva — oltre che di dover lottare contro ogni genere di difficoltà materiali, oltre che di dover superare e comporre gli esecrati dissenzi di un governo di coalizione — di incappare in qualche divieto ufficialmente statuito dalle clausole dell'armistizio che distrugga in un

momento il suo penoso lavoro, magari di mesi e ciò senza escludere poi la eventualità di qualche ufficioso ed « amichevole » avvertimento che la tale o l'altra soluzione « non riuscirebbe gradita » alla Commissione Alleata (sia pure non più « di controllo »).

Perché la questione consiste anche in ciò (e gli Alleati, maestri in fatto di libertà, non possono ignorarlo) che la « dipendenza » — sia pure anche solo morale, reverenziale (o non è questo, precisamente il caso nostro) — finisce con l'istituire le migliori facilità, col congelare le più attivistiche iniziative, con lo scoraggiare le aspirazioni e gli sforzi più onesti, favorendo invece il sorgere di un rassegnato quietismo, di una ipocrisia comodamente bifronte, di un irresponsabile pressapochismo, tutte cose di cui in Italia, dopo un ventennio di sistemi illiberali, non si sentiva davvero l'urgente bisogno.

Ad un uomo in ceppi, atterrito, percosso e dolente, non basta raccomandare paternamente di sorgere e lavorare; non basta ancora sciogliere le catene gridando: « Levati e datti dattorno nel tuo stesso interesse ». È necessario anche, lasciandolo faticosamente rialzare, permettergli di strarsi le membra, curarsi le ferite, prendere gli arnesi e mettersi al lavoro, in una so-

Che ne pensa la gente?

A pagina 5  
continua il

«Referendum Cosmopolita»,  
sulla  
**PENA DI MORTE**

cietà che non lo opprime di sospetti, di rimproveri, di diffidenti prevenzioni e di troppi consigli su ciò che dovrebbe o non dovrebbe fare. È necessario, soprattutto, far sì che egli, benché in piedi, pieno di buona volontà ed abile al lavoro, non venga di fatto a trovarsi nel medesimo stato di impotenza in cui si trovava quando era a terra ed alla mercé di tutti. Altrimenti la libertà non gli servirebbe a nulla ed i « consigli amichevoli » elargitigli, suonerebbero come una beffa ancora più amara.

La cosa, a noi, sembra abbastanza chiara. Ed agli altri?

G. M. DI SIMONE

### Reportage di Cosmopolita

## IL RE FA L'UOMO QUALUNQUE

Dormi, ma forse con un occhio solo - Barbetta fa l'indiano - La festa delle lucerne - Sudditi fedeli - Il motoscafo fantasma - Senilità enigmatica.

Se l'ex re trascinasse i suoi malinconici giorni ad esempio sul Tavoliere delle Puglie, forse i giornalisti più facilmente dimenticherebbero di lui. Ma quando in persona si stabilisce in una villa fatta di alberi scuri degradanti verso il mare, in un silenzio luminoso di vecchi: mura marine, di erbe solitarie e di alghe, è naturale che qualsiasi giornalista, la consideri tanto importante da lasciare la città per appollarsi in vedetta al vicino. Ma, oltre alla bellezza del rifugio, ciò che attira la curiosità è il complesso di strane cose che va facendo il re. Cosa fa il re?

Non fa niente. Ora, in questi momenti il re non faccia niente, è assolutamente incredibile. E se tutto ciò a cui si crede, per quanto sensazionale possa essere, ha ben poco interesse, i fatti a cui non si crede sembrano sempre nascondere altri terribilmente interessanti. Se l'ex re stesse preparando una rentrée a Roma alla testa di un formidabile esercito appoggiato da aerei muniti di bombe atomiche, e tutti lo si sapessero, ciò sarebbe sempre meno sensazionale della notizia che il re non fa niente. Se poi, mentre noi ci convinciamo che il re non fa niente, egli stesse facendo — cioè che del resto è indub-

bio — qualche cosa, allora la faccenda sarebbe ancora più bella, perché diverrebbe anche lui oltre che noi. Se, ancora, il re non facesse realmente niente, ma noi avessimo, pur constatando ciò, gli elementi per attribuirgli misteriose attività, vorrebbe dire che la persona è tanto in grado e nella necessità di svolgere tali attività, che è talmente illogico che non le svolga da essere fuori dubbio che a queste attività si dedichi sul serio. Qui si pone un interessantissimo problema: se da un complesso di circostanze umane collegate in modo da dar luogo a un'azione (e trattandosi di uomini normalmente pensanti) quest'azione debba o no necessariamente scaturire. Date le presenti circostanze nella politica interna ed estera del paese, e dati i guai in cui naviga la dinastia, è assurdo che il re non stia facendo qualcosa. Ma siccome nessuno è in grado di seguire gli sviluppi delle tattiche individuali degli altri, quando queste siano collegate all'intima struttura psicologica della persona, si può supporre che quel qualche cosa che il re deve necessariamente fare sia appunto il non far niente. Quindi l'ozio, la tranquillità, l'indifferenza, la rassegnazione del re sono tanto sospetti che non si possono passare sotto silenzio.

Dalla strada che porta a Capo Paolillo si scende per una viuzza asfaltata e serpentina verso il mare, incrociando motociclette militari e stanchi carabinieri che percorrono la salita in libera uscita. Man mano che si scende si fa più denso un profumo di piante avvelenate dal mare, di legno posseduto dal sale, di fiori tra le pietre sotto i grandi alberi che volgono il dorso alla costa rifugiando nell'ombra la loro carne oscura. È il solito profumo della costa, con tanta violenza e abbandono regalato che ammette solo la presenza e il pensiero di esseri liberi. La lebbra militare che negli ultimi anni aveva invaso l'Italia non si accordava con la violenza della natura. Il brulicare grigioverde era possibile negli abitati, specie in certi piatti e squallidi paesi del settentrione, e su brulle e dolciastre colline luccicanti di barattoli e cocci di bottiglie; al mare i soldati si spogliavano, si mettevano gli zoccoli, riuscivano a farsi ricrescere i riccioli sulla nuca, tiravano fuori le fisarmoniche, e di fronte a un'onda rotta da un piccolo molo addormentato tutta la Grande Essenza dell'Esercito andava a farsi benedire. Così nei dintorni di Villa Maria Pia la presenza di uomini in divisa è assurda, sinistra e paurosa come l'albero di De Chirico che pianta le sue radici nel pavimento di una stanza. Invece, in uno dei posti più belli del mondo vegetano trecento militari, gli uomini della Scorta Reale; uomini che ancor oggi vengono svegliati da una tromba, imboccati da una tromba, trecento giovani e forti, accurati, austeri, composti e lindi in un orrendo fetore di piedi, tutti e trecento per impedire che il Comunista sbuchi fuori di notte da una galleria di termini e dia una tortorata in testa a un vecchio. La Scorta Reale alloggia in una villa adiacente alla residenza del

re, villa Volpicelli, un finto castello dalla facciata umida e incastata tra gli scogli e una piazzetta piena di innamorati e di camion della sussistenza. Nella piazzetta i carabinieri e le guardie di finanza circolano in maniche di camicia e con i colletti aperti. Più in alto, sul terrazzo e nel parco, cioè più vicino alla residenza di Vittorio Emanuele, i colletti sono abbottinati e le maniche tirate giù. Più in alto ancora, sconfinando in villa Maria Pia, vengono infilare le giacche e affibbiare le giberne. Lungo il muro di cinta ci sono giù le lucerne con foderi; quelli al cancello hanno perfino i baffi.

A quel cancello arrivai già per la discesa, doo aver oltrepassato un enorme poliziotto alleato dalla nuca rosea che passeggiava davanti all'entrata della residenza di Cunningham. Poco oltre il cancello di villa Maria Pia, lungo il muro di cinta, una donna, evidentemente un'inserviente della villa, spazzava dall'asfalto le foglie secche. La interrogai con diabolica abilità: niente di male — dicevo — volevo solo sapere cosa faceva lei, ma così, cose di tutti i giorni.

BRUNELLO VANDANO  
(continua a pag. 5)

## Un'americana a Mosca

La cosa andò così: il Presidente Truman, quando chiese a Harry di andare a Mosca, gli disse: «Credo che tu sia la persona adatta, ma non voglio che ne vada di mezzo la tua salute. Fatti accompagnare da chi vuoi». Harry rispose che preferiva portarsi con sé sua moglie piuttosto che un medico.

«E così un sabato pomeriggio — era il 19 maggio — Harry, tornando dalla Casa Bianca, mi disse: «Luisa, credi che potresti essere pronta a partire per Mosca martedì prossimo?».

«Se è per andare a Mosca, posso essere pronta anche fra cinque minuti», risposi.

Forse perché il viaggio fu così improvviso e così straordinario, fatto sta che i preparativi per la partenza furono una cosa facilissima. «Non comprerò certo nulla di nuovo. Dio sa che cosa portano, laggiù», mi disse.

Da Parigi si prese un apparecchio che chiamavano il «Boudoir di Harriman» e a sua figlia Kathleen, c'era Carlo Boheln, chiamato «Chip», del Dipartimento di Stato. Quest'ultimo, siccome parlava della città, le distruzioni che aumentavano via via che dalla periferia ci si avvicinava al centro. Il centro di Berlino è completamente distrutto. Fin da allora, appena due settimane dopo la fine della guerra, i Tedeschi agli ordini dei Russi, avevano tolto parecchie macerie.

Dall'alto si potevano vedere i mattoni e le pietre bene ammucchiati davanti a quelle che erano state case e uffici. Nelle strade sgombrate non si vedevano passare automobili, sebbene avrebbero benissimo potuto farlo.

A Torun pigliammo a bordo un pilota e un radiotelegrafista russi. Non so come quei due e l'equipaggio americano abbiano fatto a capirsi; in quanto alle istruzioni dateci per radio in russo, ce le avrebbe tradotte Chip nel caso che il tempo fosse cattivo. Mentre volavamo sopra la Polonia, il tempo che era stato bello e tepido cambiò e quando si fu a Mosca nevicava.

Prendemmo alloggio all'Ambasciata. Il Maresciallo Stalin, l'Ambasciatore e mio marito di solito si incontravano la sera, dalle sei alle nove. Durante il giorno Harry era occupato a preparare telegrammi e ad assistere a sedute preliminari, di modo che avevo molto tempo libero per andare in giro. Il miglior modo per capire

LUISIE HOPKINS  
(continua a pag. 5)

La signora Hopkins accompagnò suo marito quando, nel maggio scorso, fu inviato dal Presidente Truman in missione diplomatica presso il Generalissimo Stalin.

benissimo il russo, veniva con noi per fare da interprete a Harry.

Può darsi che il passaggio sopra Berlino avvenisse senza volerlo come può darsi anche il contrario: il pilota era diretto a Torun in Polonia e doveva seguire una rotta che ci avevano indicato i Russi e che costeggiava Berlino; ma potete immaginarvi un pilota di ventun anni che, trovandosi così vicino a Berlino, non perda la strada? E così, mentre si cercava Torun, ci trovammo sopra Berlino; eravamo i primi civili che volavano sopra quella città dal giorno della vittoria. Ci passammo sopra a cinquecento metri. Vedemmo la forma circola-

(continua a pag. 5)



# DIARIO DI GUERRA DI CAROSSA

Non è un diario di questa guerra: è il diario scritto durante la 1916-17, ma così nuovo ancor oggi, così pieno di poesia nuova e improvvisata, da poter considerare — lo credo — quale il prototipo dei diari di guerra.

Il Diario romano, uscito nel 1928, non solo rivelò Carossa a un pubblico che non lo conosceva ma segnò un punto di capitale importanza, una svolta nello sviluppo di questo scrittore. Il mondo prima, per Carossa, era diviso nettamente in due: il bene e il male, la luce e l'ombra; da ora in poi comincia la scoperta che la vita, questa vita, è unione misteriosa di due elementi opposti: il male e il bene, l'ombra e la luce, e il mediatore di questa unione è il «demónico», inteso nel senso di Goethe.

Ecco già, in una delle prime pagine del Rumänisches Tagebuch, i demoni non più nemici, ma collaboratori, in segreto, del mistero della vita: «Qualche quadretto l'ho lasciato appeso alle pareti den Dämmonen zum Opfer, «per propiziarmi i demoni». È una semplice frase, eppure è già tutto un mondo diverso da quello in cui viveva il dottor Bürger. E più oltre, descrivendo un pasto rustico preparato da una donna romana in un villaggio di guerra, dopo che Carossa aveva visitato la figlia di lei malata al polmone («ciò che per anni era stata per me un'occupazione quotidiana»): «come un eterno distacco da ogni cupa sofferenza — dice Carossa — mi apparve quella scena: ché, cosa bizzarra, un tratto lo scuro regno dei microbi non era più una bassa ripugnante genia di distruttori, ma un sacro terribile potere, legato e asservito alle più forti energie della natura». Eine heilige schreckliche Macht: l'unione dei due aggettivi, heilig e schrecklich, salta agli occhi. La «trasformazione» è già avvenuta: il bene e il male si danno la mano per aiutare la vita.

L'usar frasi proprie della vita spirituale, anzi monastica, per suggerimenti avuti dalla contemplazione delle cose più umili e profane, è tipico di Carossa ed è molto significativo. Esso è usato frequentemente da una contadina romana, la cui sommenza nello stesso libro. Parlando di una «quasi soprannaturale» nel viso e nei gesti con una suora che era morta poco prima aveva colpito il nostro autore tanto profondamente da dargli una specie di «A un tratto la piccola Regina (a che qui non c'è mai fine, e la stessa anima guarda sempre con gli stessi occhi attraverso gli strati del tempo? E a proposito della ragazza che Carossa aveva visitato per invito della madre di lei: «Forse quando un uomo vuole penetrare e rischiare le profonde regioni di ombra di un'altra creatura dovrebbe sottoporre se stesso a speciali esercizi e astinenze».

Questa fiducia austera e pur gioiosa nelle forze dello spirito è uno degli aspetti singolari del libro; ne costituisce, direi, l'anima. Ma come è diventato lieve, in questo terribile libro di guerra, il mistero del mondo? Lieve come una striscia di nuvole, come una bolla di sapone, fine e iridescente, che bisogna trattenerne il respiro per non spazzare. Che cosa è rimasto, in questo volume, della teoria della stella? Accennando alla superstizione secondo la quale la guerra sarebbe stata portata dalla vicinanza, negli anni 1914-15, del pianeta Marte alla Terra, è detto soltanto questo: «In fondo ognuno percepisce dentro di sé un senso che si poggia in una comunanza di pensiero e di azione al di sopra di tutti i pianeti. Restiamo vigili entro il nostro cerchio più ristretto? Come può una stella errante essere avversa a chi dal proprio centro riconosce e risolve le cose più vicine e necessarie? Egli si è alleato allo spirito di tutti gli astri, e asseconda i moti dell'eterna vicenda». Non dunque un'influenza malefica e prepotente da parte dei pianeti, ma piuttosto un'alleanza, una collaborazione segreta e discreta.

La stessa lievitazione è nel modo di descrivere i sogni, introdotti quasi ed abrupto nella cupa realtà della guerra. Sono sogni intessuti su ricordi vicini, delle persone e degli avvenimenti di guerra, ma più spesso sui ricordi lontani e più cari: i ricordi della casa, della famiglia; terrore: «Dunque — esclama — un proposito di un sogno, fatto durante una malattia in treno, e la piccola Regina non è detto precisamente chi sia, ma sarà una parente, forse una nipote del poeta, certo un'appendice gentile), «a un tratto la piccola Regina tirò fuori una lettera sigillata e me la porse, senza alzare gli occhi dalle carte da gioco, dicendo: «Nulla di urgente. È solo un messaggio dello Spirito Santo... Al risveglio mi sentii il dorso umido, e mi avvidi che la febbre era scomparsa».

Già che è tempo di dire che il Rumänisches Tagebuch è il libro più lirico, più vicino alla poesia fra quanti in prosa ne abbia scritto Carossa. Non soltanto per lo spirito che lo anima; ma soltanto per il modo con cui sono introdotti i sogni e son viti i passaggi, né solo per il fatto che il Diario romano è uno dei più vicini cronologicamente al periodo in cui Carossa aveva scritto quasi soltanto poesie; ma anche come tecnica, intesa questa parola una volta tanto non come costruzione esterna, ma come un procedimento adatto a scoprire la natura intima del libro.

Tanto è vero che al centro di questo problema di tecnica è la creazione di un personaggio che a prima vista sembrerebbe poco importante, ma che invece tiene nelle sue mani, in maniera invisibile, tutte le sorti del libro: Glavina.

Glavina è un soldato vero, un portafertile della Franconia, di cui nel Rumänisches Tagebuch è descritta perfino la morte, sul monte Rumlun, come se Carossa volesse insistere nel far capire che si tratta di una persona veramente esistita; ma potrebbe essere benissimo anche una figura immaginata, un alter ego del poeta, tanto le sue parole, i suoi moti, i suoi aforismi corrispondono alle idee, ai gusti dell'autore. La figura di Glavina ha in fondo nel Diario romano le stesse funzioni che ebbe l'«Apotheker» nel diario del dottor Bürger e che avrà il prozio mago in Un fanciullezza; ma in una maniera più complessa, importante e misteriosa. Verso la fine del volume, dopo aver descritto la morte di Glavina, Carossa afferma di esser venuto in possesso di certi foglietti, contenuti in una specie di testamento spirituale, poetico e filosofico, di quello straordinario portafertile; e poiché è detto che i foglietti sono difficili a decifrare, Carossa dà le

## la commedia degl'inganni UN FATTO DI CRONACA

Su L'Epoca del 2 novembre abbiamo letto un fatterello di cronaca molto istruttivo. Ecco di che si tratta: un omino, con la sigaretta accesa, sale in un tram seminato. «Proibito fumare, spegnete la sigaretta», gli dice il fattorino («L'Epoca» commentava: il «voi» continua). Obiezioni dell'omino: La sigaretta costa dieci lire, lui in tram ha sempre fumato senza che i fattorini si siano mai sognati d'impedirglielo. Breve discussione tra i due («L'Epoca» commentava: ma era una discussione in tono minore, tra persone educate). Intanto la sigaretta si è spenta da sé. Interviene a questo punto «un omaccione» per dire, anzi per urlare, che è una vergogna, che non c'è più disciplina, che tutti vogliono fare il comodo loro, che bisogna ritornare ai tempi d'una volta, quando c'era disciplina. «Ma lei chi è?», gli chiede l'omino. «Io sono il passeggero qualunque», risponde l'omaccione. «Me l'ero immaginato», replica l'omino. E riaccende tranquillo la sigaretta mentre il fattorino, secondo la testimonianza de L'Epoca, gli getta un sorriso compiaciuto.

Sullo stesso quotidiano, quel giorno, c'erano notizie di spicco ed evidenza scaramantica: maggiori le dichiarazioni di Byrnes sui rapporti con la Russia, l'approvazione della legge sull'espulsione da parte del Consiglio dei Ministri, la richiesta De Gasperi alla Jugoslavia per il ritorno in patria dei deportati italiani. Ma almeno per un momento, nessuna ci è sembrata così importante come quella del dibattito tra l'omino e l'omaccione: e pensiamo ancora adesso che in quelle quattro righe di cronaca fosse condensata la tragedia del popolo italiano, che è la tragedia della libertà.

Dei quattro personaggi, dei quattro italiani direttamente o indirettamente presenti nel fatto di cronaca — l'omaccione, l'omino, il fattorino e il cronista — nessuno sapeva infatti che cosa debba intendersi davvero per libertà. Non lo sapeva l'omaccione intervenuto violentemente nella disputa, perché libertà è anche civiltà di modi, contegno, controllo di sé, e chi non sa dominarsi trattando col prossimo, offende i diritti della libertà, e i quali c'è anche quello di farli rispettare dai propri simili.

Non lo sapeva l'omino che, contravvenendo consapevolmente ad un preciso articolo del Regolamento di Polizia urbana, vigente in tutti i paesi del mondo dove corrono tram, perché è chiaro che la libertà non consiste nel fare i propri comodi a dispetto delle leggi, ossia nel praticare quella «libertà d'indifferenza» di cui parla Voltaire; e non basta, per essersi dalla legge, invocare l'alto corso dei tabacchi, o il fatto che l'infrazione sino a quel punto non è stata mai rilevata (sarebbe come se un ladro colto sul fatto si difendesse dicendo che i grimaldelli costano cari, e che i furti precedenti sono sfuggiti all'occhio della Polizia).

Non lo sapeva il fattorino del tram che «guardava compiaciuto» l'omino riaccendere la sigaretta, se è vero che la libertà, stando ad una celebre definizione, consiste nell'affermare i propri diritti una volta esauriti i propri doveri; e il dovere del fattorino era quello di far spegnere la sigaretta all'omino delle obiezioni balordate.

Meno di tutti, poi, lo sapeva il cronista de L'Epoca: tant'è vero che parteggiava caldamente nella sua prosa per il fattorino e l'omaccione («Nulla di urgente. È solo un messaggio dello Spirito Santo... Al risveglio mi sentii il dorso umido, e mi avvidi che la febbre era scomparsa»).

«Illuminazioni» di Glavina frammento a frammento, frammiandoci agli atti veri della guerra e ai sogni sognati nelle trincee o nelle case abbandonate. Così avviene che il delicato tessuto del libro corre fra «illuminazioni», sogni e riferimenti di cose vere, con tutti i passaggi e i modi, propri della lirica.

E c'è un altro particolare nel procedimento di questa tecnica che è degno di essere messo in rilievo. In Führung und Geleit, parecchi anni più tardi, Carossa confesserà che «i passi semipoeitici di Glavina» furono i «punti di partenza» per il Rumänisches Tagebuch, cioè che essi furono scritti prima e a parte: confessione la quale conferma, se pure ce n'era bisogno, l'origine lirica del libro. Però nel Diario romano è avvenuto poi che i passi poetici del testamento di Glavina, anziché essere al principio, compaiono quasi tutti verso la fine; e dopo essere stati introdotti qua e là a frammenti, essi sono ripresi tutti nel finale e ripetuti in blocco immaginando che i fogli staccati e sguaiati siano stati potuti decifrare, soltanto alla fine, per intero. Una simile trovata non solo dà unità lirica e fantastica, se non narrativa, all'intero volume, ma col suo procedimento musicale, facendo dapprima balenare a mo' di motivi i frammenti e poi riprendendoli tutti insieme, chiude il libro in modo misterioso, con una risonanza di echi che si prolunga e si ripete nell'animo del lettore.

Così nel finale, pur sempre frammentario e scuro, anzi pieno della balenante oscurità di Mombert, così riassunti, come in una sinfonia, tutti i motivi del libro. Ancor più: in quelle rapide pagine balenano già i motivi ispiratori dei libri futuri. Ecco alcuni: «Chi tornerà si tenga pronto! Dio chiama ognuno con diversa voce. Schlummert wachsam, wie die Gemsen schlüft, Dormite vegliando, come dorme il camoscio». E par di udire: Wach und gemammelt, «svegli e raccolti», le due parole «magiche» che, incantamento e proposito, sono nel volume Trasformazioni di una gioventù. Ecco un altro: «Le parole severe, quelle che legano, escono dalla memoria dal tempio dei ricordi i libri d'oro». Dov'è quasi il preannuncio del libro sull'infanzia. E un altro: «Beato chi muove le ali nella cripta dei templi Dalla disgrazia egli ricava la grazia». Dov'è in germe l'idea che riempirà di fiducia le pagine del Medico Gion. Infine queste due frasi, che sembrano racchiudere il segreto di tutta l'arte di Carossa. Una: «Voi mutate le dure catene in tenui retdini fatiche». L'altra: «L'incatenato guida chi lo ha messo in catena ed entrambi riconoscono la libertà», Der Gefesselte lenkt seinen Fessler, und beide erkennen die Freiheit...

Il lettore non si spaventi di fronte a questa oscurità: è un'oscurità di carattere musicale più che intellettuale. E' il contributo che l'arte magica deve pagare.

Del resto per capire quanto possa l'arte di Carossa anche come chiarezza, come forza plastica di particolari in una breve scena che ha, anch'essa, carattere frammentario ma pure un suo centro d'unità, si veda l'episodio della giovane donna

romena che, ubriaca, in un acceso di follia erotica, volle entrare per forza entro una baracca in cui un gruppo di soldati tedeschi, completamente nudi, stavano passando la visita medica. «Erano giusto gli uomini più giovani del battaglione — scrive Carossa — quelli che stavano ancora nudi davanti a me; la donna si avvicinò ad essi, sollevò l'orciolo verso di loro e bevve allo loro salute. Solo allora vidi che i suoi occhi erano quasi chiusi, sembrava che essa guardasse attraverso le palpebre, come se fossero di una materia trasparente... Volle offrire l'orciolo ad uno dei giovani, ma invece lo porse a qualche cosa di invisibile», einem Unsichtbaren. «I soldati, sorpresi da quella apparizione, anziché sentirsi eccitati, prova-

rono vergogna e, indossate le camicie, condussero fuori la donna ubriaca, trattandola rudemente». Avvenne pochi minuti dopo che un uomo vecchissimo, in costume romano, si accostasse a Carossa, credendolo il capellano militare del reggimento. Il vecchio recava tra le braccia un bambino morente e chiedeva fosse battezzato. Carossa, sapendo che in casi di necessità ogni cristiano può battezzare, affidò il bambino a un sottufficiale laureando in teologia, e intanto gli altri «lati costrinsero la giovane donna, «che non aveva cessato di bere e di gettar grida di gioia», a prendere in braccio il fanciullo. «La bella baccante ubriaca si sforzava di padroneggiarsi; intimidita dalla solennità della cerimonia, non distoglieva lo sguardo dal

piccino, di cui, quasi senza avvedersene, era diventata la madrina. «A poco a poco fu come se ella si adattasse con gioia segreta e quella sua mite umiliazione; e un tratto la si udì singhiozzare, e lacrime caddero sul battezzando, che con un rantolo sempre più debole si avvicinava alla morte».

Bellissimo episodio, che può dare un'idea, in sintesi, di tutto il volume; giacché, se i lettori di Carossa saranno sempre divisi nel giudicare quale sia il libro suo più bello: Una fanciullezza, oppure L'anno delle belle illusioni, o magari anche Guido e compagni, quelli che daranno la palma a questo volume di guerra non saranno mai pochi.

## BONAVENTURA TECCHI



«Il pubblico dei concerti si rinnova...» (M. Gui)

# I balletti di Milloss

Già su queste stesse colonne («Cosmopolita», n. 26, articolo di O. Signorelli), fu trattato di una rinascita della danza in Italia — specificamente del balletto — da sette anni a questa parte. Tuttavia, secondo la solita resistibilità dell'arte a vie misteriose come quelle celesti, ciò che non era stato possibile ai tempi grassi dei teatri sovvenzionati e degli ombrelli statali, può attuarsi in questi magri di desolazione e di deriva, l'iniziativa privata (quella ideativa di Mario Labroca, quella organizzativa del marchese Ferdinando Benconi) dimostrandosi ben più pronta a rendersi conto e quindi a realizzare questo valore, insieme — poi — tonificandolo. Difatti la Compagnia dei Balletti Romani di Milloss significa lo sfruttamento pratico di esso. Fin da quando l'idea di questi Balletti romani era ancora embrionale, Milloss (coreografo e anima del tutto, per chi ancora non lo sapesse) si preoccupava di ricercare a collaborazione di molti fra i più vivi dei pittori romani o

presenti a Roma, per poi man mano sempre più allargare geograficamente la cerchia degli invitati. Ormai i primi di questi associati si sanno: da Gattuso a De Chirico, da Mafai, alla Fini, Donghi, Maccari, Scialoja, Severini, ecc. E' chiaro che un tale genere di individui nonchè spazzati via come polvere ogni ben dipinta cartolina alla Rovescalli, allontanata anche la decorazione alla Brunelleschi, alla Calvo, piacevole, pittoresca cornice, appunto decorazione nel suo senso più spicciolo, più quotidiano. Con questi pittori si tende invece dichiaratamente al fine dell'unico risultato espressivo anche se per la via delle equivalenze, dei piani paralleli, piuttosto che per quella della wagneriana fusione. Si dà quindi nell'estetica stessa di Milloss e in una nuova lezione per l'estetica dello spettacolo in genere. Né il fatto che precedenti come il «modello» Stravinski-Scialoja («Capricci», 2ª esecuzione al Teatro delle Arti 1945) lasciassero prevedere la esperienza odierna ne riduce il merito, che anzi a questo modo si accresce rivelando il filo costante di una logica, di un procedere per ragion veduta altret-

tanto che per ideali. Si badi come ai pittori corrispondano dall'altro canto i musicisti: gli antichi secondo accostamenti di gusto, i moderni secondo una più attiva aderenza — meglio, ripetiamo, — corrispondenza stilistica.

Solo un sesto dei Balletti Romani è di musicisti classici e romantici: Bach, Mozart, Chaikowski, mentre sette su diciotto (il numero delle realizzazioni già pronte) è di novità assolute, scritte su commissione intendendo con questo termine la premura di Milloss a sollecitare i diversi musicisti italiani, da Dalla-piccola, Petrassi, a Mortari, da Casella al giovane Vlad; e poi la fornitura del tema, il continuo tenersi in rapporto fra committente e commissionato.

Assai probabilmente il musicista non ignora la convinzione del coreografo di una garantita autonomia della danza, né questi il prevalente interesse del risultato sonoro per il musicista. Ma l'esclusione di ogni polemica è raggiunta sull'identico procedere e si è visto per la pittura. Un muoversi su una specie di tracciato a raggio e confluente al centro. Ciascuno libero e concordato dal fine espressivo — la calamita — che poi ancora ciascuno elabora per suo conto, salvo al necessario controllo di ritmi o di spazi, di luci o di movenze retto dal coreografo, regista di tutto il lavoro. L'impegno tesoro di una simile collaborazione, come la disponibilità di ottenere risultati d'arte autenticamente del nostro tempo appaiono lampanti, anche con un beneficio dall'accostamento delle diverse arti fra loro. Se si farà, forse inevitabilmente, il nome di Djaghiev, sarebbe il caso di stabilire una volta per tutte il valore divinatorio, rivelatore di questo gran raddomante.

Come si vede i meriti «a priori» si accumulano, bastanti di per se stessi a indicare la possibilità che hanno i Balletti Romani di aprire un capitolo della storia della danza italiana riportata su un piano assolutamente internazionale.

Ma rivelatore di una realtà che poi si impone per suo conto a ogni coreografo — quasi riscoperta ogni volta e perfezionata per necessità organica della danza in genere e del balletto, che è il suo «dramma», in specie.

Dopo il debutto al Quirino la compagnia a ranghi completi (19 danzatori solisti, incluso il coreografo, che danzerà spesso, più il direttore dello studio, Gennaro Corbo, il direttore d'orchestra stabile Caracciolo, e a periodi, gli altri maestri Previtali, Pedrotti e Rossi) partirà per la Spagna e il Portogallo, prime tappe di un itinerario a raggio larghissimo. Per quanto si odli la retorica e i facili entusiasmi c'è in tutto questo un senso di sottile esaltazione: il povero prigioniero a cui s'apre la gabbia, la prima mostra ripresa di contatti col mondo e da pari a pari. Come si è visto, a parte i valori specifici e specialissimi della danza, si può parlare dei Balletti Romani in funzione di una sorta di collettività della migliore arte italiana contemporanea: pittura e musica. E sarebbe già sufficiente per caldeggiarne le fortune dato anche la convinzione ogni giorno più solida, che l'arte sia appunto la nostra migliore e forse più autorizzata ambasciatrice.

LOUISE DEHARME EMILIA ZANETTI

# Vecchi fantasmi di Parigi

Plus inconstant que l'onde et les nuages  
Le temps s'enfuit, pourquoi le regretter?  
...Et si la vie est un passage  
Sur ce passage  
Au moins semons des fleurs

PHILIPPE D'ORLEANS

NON vi è tristezza che duri di fronte a un vagabondaggio per Parigi. Voi uscite con l'anima assente, le mani vuote, in breve, col cuore squallido e quando rientrate state già pensando che questa vita, disprezzata fino a poco prima, è più preziosa della famosa «peau de chagrin» di Balzac.

Parigi ha sollevato il velo del tempo, della storia; tutto un mondo romanzesco e seducente si drizza all'angolo di ogni via. I fantasmi escono dalle vecchie case. Ecco Bussy d'Amboise che tira di scherma nell'ombra, vestito di raso bianco, col cuore pieno d'amore; come sa ridere bene, lui che gioca la sua vita sul filo d'una spada:

Un beau chercheur de noise  
C'est le seigneur d'Amboise,  
Tendre et fidele aussi  
C'est le Duc de Bussy.

Un altro risso... è il Reggente che esce dal Palazzo Reale per correre dalle sue amanti. Reggenza, il brivido del piacere che passa coll'amoero delle vesti. I propositi cinici e appassionati durano il tempo di una candela che si consuma sulla tavola di una cena; Reggenza, regno della libertà in amore. E la Fronda... sento l'eco dei tuoi cavalli sul lastrico delle vie. Le maschere delle tue rivoluzioni romanzesche e profonde legano gli uomini alle donne in un eroismo comune; guerra civile che non esclude né la risa né l'amore. Retz, Longueville, le pietre stesse che tingeste di sangue vi amano ancora e ci parlano di voi. A Parigi, la finzione si mescola alla realtà

per meglio sedurci e istruirci. Balzac morente chiamava Horace Bichon al suo capezzale. Perché no?

Ecco Saint-Germain-des-Près dove riposa il corpo di Lucien de Rubempré; ecco il palazzo rosa, detto di Transilvania, dove Des Grieux barò per amore di Manon; ecco, sulla via di Voltaire, la casa dove morì il Dio dell'Incredulità. Ecco, via de Beaume, al n. 3, il palazzo di Mme du Defand, l'adorabile cieca che non sapeva dormire; fantasmiamo sulla sua «faiblesse herculéenne» di cui parlava amorosamente il suo giovane amico Horace Walpole. Ecco le rovine immaginarie della chiesa di San Silverio, dove andavano a pregare le figlie d'Eva di Balzac, sulla spianata degli Invalidi non lontano dal grande platano che il signor Taine chiamava «un être sain».

L'acqua gioca di riflessi sotto il Ponte Nuovo... Un giorno Jacques des Iles tentò d'assassinare Enrico IV, che passava a cavallo, l'occhio vivace e la barba sporca di sughi di ogni genere. «Je lui ai fait une belle peur», diceva ridendo mentre il re illeso firmava la sua grazia ridendo lui pure.

Ecco la chiesa di San Paolo... Il cadavere della Maschera di Ferro vi fu portato il 19 novembre 1793, poi le membra furono deposte in diversi cimiteri di Parigi. Ecco Fantomas in una vettura che passa; egli ha in una scatola da cappelli la testa mutilata di Lady Feltham, la sua amante, che si porta a casa per giocare un bel tiro a Juve e a Fandor... All'occhiello della bottoniera del suo vestito nero fiammeggia un garofano rosso, bello al trentuno di quelli di Rostignac o di Arsenio Lupin. Ecco Vaurin che esce dalla Prefettura di Polizia, ecco Phoebus tutto splendente di luna che cerca Esmeralda e lei che danza sulla piazza Dauphine.

Ecco l'Avenue Montaigne, viale delle Vedove nel 1793. Nostra Signora di Termidor vi conobbe in un boschetto

# LIBRI

LEONARDO SINIGALLI: Fiori pari, fiori dispari.

Se dovessi immaginare Leonardo Sinigalli vestito con altri panni da quelli che porta e con un mestiere diverso da quello che fa, lo vedrei probabilmente come un artigiano che ai margini di una grande città, in una casa di tipo colonico con un grosso orto intorno, passa il giorno a modellare terracotte.

L'artigiano Sinigalli sarebbe un uomo di mezza età, magro e legnoso col volto liscio, la barba sempre faticata e porterebbe un paio d'occhiali cerchiati in oro. Padrone assoluto del suo dominio, passerebbe buona parte della giornata tra le sue terracotte a rifinirle con cura, mettendole nella sua attenzione tutto l'affetto che si porta verso le proprie creature e tutto il furore matematico, il compiacimento dell'artista che modella i rapporti e dimensioni sempre più perfetti e armonici.

La vita di questo artigiano che non è inquieto forse, ma pieno di curiosità non si esaurirebbe nelle terracotte. Le sue curiosità anzi, la sera, lo porterebbero fuori dal suo orto e dal suo fondo ed egli andrebbe incontro ad esse con semplicità.

La mattina dopo naturalmente lo ritroverebbe puntuale al suo lavoro — con la penna e un po' sconsigliata stanchezza, della sua esperienza ormai già diventata ricchezza. Perché solo il giorno dopo la sua esperienza sarebbe materia di amoroso, compiaciuto discorso. Davanti alle sue terracotte, le osserverebbe attentamente scrutando nelle loro forme il ritmo della sua vita trascorsa, delle sue sensazioni, cercando d'immaginare curve e volumi che possano diventare il simbolo.

Non vorrei portare troppo per le lunghe il gioco di questa immagine di scrittore. Il suo scopo è quello di introdurre, rappresentandola scrupolosamente, a quella che è la posizione dell'autore, alla sua chiave.

Non s'è detto ancora che è nata dalla letteratura dell'ultimo libro di Sinigalli, Fiori pari, fiori dispari, una raccolta di prose autobiografiche e confidenziali dedicate agli amici, ma una volta accettata, può valere per tutti i libri e cioè per le poesie.

In queste la semplicità che dovrebbe essere il risultato più evidente a cui tende l'autore, era perdetta per il gusto dell'immagine, gusto sostenuto sempre da un attento sicuro senso della misura, in Fiori pari, fiori dispari, la semplicità diventa un sentimento ragionato, una aspirazione. Rispetto alle poesie è un passo avanti notevole. Ma anche qui si sente ancora troppo quel piacere della letteratura che in termini psicologici potrebbe equivalere per Sinigalli a un guardarsi con compiacimento.

Compiacimento in parte riscattato dalla sorpresa da cui nasce, la sorpresa di un mondo, della natura, della vita che si scopre.

Il guardarsi di Sinigalli però e questo è uno degli altri suoi motivi conduttori, è un po' come guardare le vecchie fotografie di tanti anni fa, le fotografie di quando si era ragazzo, e le fogge dei vestiti erano diverse da quelle di oggi. Atteggiamento ormai definito dalla critica letteraria come «memoria». Moda di grande suggestione qualche anno addietro e che ha dato uno dei momenti meno retorici dell'ultima letteratura italiana.

La «memoria» è una soluzione provvisoria, mette da parte il presente, e anche il futuro, e guarda al passato. E' un po' una dichiarazione di resa, vigliaccheria. E' il riconoscimento di non essere abbastanza forti per affrontare di petto le forze. Probabilmente resterà ancora per molto tempo la più onesta soluzione della nostra letteratura.

Sinigalli vi partecipa anche lui e accetta il non intervento implicito, completamente; non vi si rifiuta, non vi ammette delle riserve mentali. La sua vita perciò comincia da ieri e risale fino ai giorni dell'infanzia, acquistando profondità e risonanze sempre più intense mano a mano che si allontana dall'oggi. Sinigalli ha bisogno di morire ogni sera. Il presente, l'oggi lo trova scoperto, come un fiore dal lungo stelo esposto alle forche del giardinere, o al troppo forti colpi di vento. Solo domani saprà quello che è successo, oggi, quello che l'uomo avrà fatto, come si sarà comportato. Solo domani la vita acquisterà un senso, un sapore. E il passato è un mondo confuso e perfetto, una età dell'oro, una felicità inconsapevole ormai trascorsa.

Se fosse possibile pensare a Sinigalli, come a qualsiasi altro scrittore, nei termini di quello che possono dare e non di quello che danno, vorrei dire che questa di Sinigalli può essere una strada. Una strada per risolvere la questione del presente. Che è troppo disperato, incerto, caotico perché sia possibile intracciare i fili e i motivi.

La strada della semplicità, la strada del metodo anche, perché dalla comprensione di quello che è accaduto è più facile passare alla comprensione di quello che accade.

GIUSEPPE ANTONELLI

GIOVANNI DALMA: La verità sugli Ebrei. OEL, Roma, 1945.

L'autore, in questa sua apologia dell'ebraismo, apologia nel senso originario di difesa di un accusato — non ha inteso dire cosa veramente nuova. Ha voluto, piuttosto, raccogliere, in una specie di piccola enciclopedia dell'ebraismo, tutto il materiale d'accusa di cui l'antisemitismo si è avvalso nei tempi, e più nella propaganda che accompagnò le persecuzioni naziste, contrapponendo ad esso, punto per punto, le ragioni obiettive che scagionano il popolo ebraico e giustificano la sua attività. Questo scopo è stato pienamente raggiunto con una trattazione ordinata e chiarissima. Occupandosi delle soluzioni del problema ebraico il Dalma si professa convinto sostenitore del sionismo e ciò che egli dice al riguardo acquista sapore di attualità mentre è in pieno sviluppo la crisi palestinese con i suoi episodi violenti e sanguinosi di rivolte e sollevazioni antibritanniche nel mondo arabo organizzato.

G. L.

Una novella di Artzybashev

IL "DELITTO" DEL VECCHIO PROCURATORE

È un autunno inoltrato: una serata già fredda e buia, che la luna nascente non riusciva a rischiare...

Un certo acceso ardeva sotto una campana di vetro, e la mano del vecchio — grassa e tozza — si muoveva sulla tovaglia macchiata...

Ma che cosa dunque mi stete raccontando Cirillo Cyrillovitch? Sarebbe dunque la legge di Linch, la barbarie pura che difendete?

Il vecchio procuratore posò lo sguardo torbido sul suo ospite, e increspò le labbra.

— Che ne sapete voi, piccolo uccello verde? — disse dopo una pausa, con la voce cattiva.

— Ma che cosa dunque mi stete raccontando Cirillo Cyrillovitch? Sarebbe dunque la legge di Linch, la barbarie pura che difendete?

— Chi vi ha detto che la legge di Linch mi piace? Nulla mi piace. Le do la preferenza ecco tutto: vi prego di prenderne nota.

più grande? Non si può dire, vedete, perché l'enorme maggioranza delle persone viventi sono vive soltanto perché il diritto di rappresentanza individuale non è ammesso fra noi...

Vi racconterò una storia — cominciò il procuratore dopo aver bevuto — che mi capitò quand'ero ancora giovane: press'a poco la vostra età.

La capanna ove il delitto s'era compiuto era isolata. Un uomo era di guardia ad una certa distanza, perché aveva paura, evidentemente. Entrammo. La capanna somigliava a tutte le altre: soffitto basso, aria opprimente, sulla tavola del pane coperto da un tovagliolo, sulla finestra una candela accesa con la fiammella che si contorceva in tutte le direzioni.

L'assassino fu scoperto sulle indicazioni del piccolo Steпка, che fu testimone del duplice delitto. La scena che aveva visto l'aveva inebetito. Infatti ci trovammo dinanzi un piccolo ragazzo, magro, con una grossa testa dalla quale i capelli erano stati strappati in gran parte.

Non posso descrivere che cosa provai quando conobbi la data dell'esecuzione: qualcosa tra la vergogna e il terrore, ma con tutto ciò confesso che se quell'uomo mi fosse capitato fra le mani all'indomani del delitto, l'avrei ucciso io stesso come meritava.

Quando avevo saputo della sua condanna a morte avevo esclamato fra me: « E' tutto ciò che merita, questo miserabile ». E infatti, perché risparmiarlo? Mi direte: l'ergastolo. Ma l'ergastolo ha mai corretto qualcuno? No. Allora che utilità c'era a mettere quel verme in un edificio chiuso e a vestirlo e nutrirlo per tutta la vita? La sua esistenza non sarebbe stata utile a nessuno: logicamente era meglio sopprimerlo.

Lo vedo come ora: era un piccolo soldato con la ciglia e le sopracciglia bianche. Era in piedi, attaccato al muro come incollato, col fucile puntato verso la cella e la testa testa nella stessa direzione. In vita mia non ho mai avuto uno spavento simile! Si aveva l'impressione che il più piccolo rumore avrebbe rotto la piccola diga che preservava la sua ragione dalla follia.

Arrivammo al giorno stabilito. Qualche ora prima dell'esecuzione giunsi alla prigione con quelli designati come me per assistere alla lugubre cerimonia. Camminavamo con imbarazzo. Il guardiano della prigione era il più demoralizzato di tutti. Nel corridoio non vi era che una sentinella: un soldato. Mi è rimasto negli occhi per sempre.

Egli doveva insaponare la corda, tirare il nodo, e noi dovevamo vigilare il suo lavoro. Finalmente all'alba, pallidi e tremanti per la paura, madidi di sudore, lasciammo il carnefice e ci introducemmo nella prigione. Il direttore camminava davanti a noi, seguito da un ufficiale della polizia, poi venivo io, e dietro di me un piccolo prete che sdrucchiava ad ogni passo.

La data dell'esecuzione era rimasta segreta, perciò nelle celle tutti dormivano. Sapevamo benissimo questo particolare, e tuttavia passando dinanzi agli sportelli delle celle, gocce di sudore freddo mi colavano lungo il corpo. Se fossimo stati visti, i prigionieri si sarebbero gettati alle aperture, avrebbero bussato alle porte, rotto le sbarre, ci avrebbero coperto d'ingiurie e di spuri...

Il procuratore ebbe un cattivo sorriso, e continuò: — Come Dio volle, arrivammo senza incidenti. Ma nel corridoio dove dava la cella, qualcosa d'imprevisto ci attendeva. Non riuscimmo subito a raccapezzarci nella luce troppo intensa: poi apparve il viso sbalordito della sentinella.

— Ma... come fare? — chiese il giudice impressionato. — Ecco, non so come dirvi; ma posso raccontarvi un fatto. Supponiamo che questo sia accaduto in una città abitata da uomini buoni e felici, in tempi lontanissimi. Non vi furono mai furti, omicidi, o atti simili. Il vecchio sindaco rappresentava la sola autorità giuridica esistente, e la giustizia di quest'uomo era talmente certa per gli abitanti di quella città, che avrebbero piuttosto dubitato della luce dei loro occhi.

Nella città tranquilla e felice, un giorno avvenne un assassinio. Una giovinetta fu trovata all'alba strangolata col nastro che portava nei capelli. Fu subito scoperto colui che aveva commesso questo delitto: era il figlio dell'oste della città, un ragazzo dalla faccia bianca e rossa, pieno di intelligenza. I cittadini sembravano impazziti: le donne si lamentavano, gli uomini accorrevano senza preoccuparsi delle loro faccende, ma nessuno di loro sapeva che cosa si poteva fare del criminale. A nessuno era venuta l'idea che si potesse sopprimere un essere umano.

Più atterrito di tutti era l'assassino che, piangendo a calde lacrime, non sapeva spiegarsi come fosse andata. (Fine al prossimo numero)

entrare nei miei occhi, guardare nel mio cervello.

Non ricordo più nulla. Ebbi un terribile attacco di nervi che mi tenne infermo per due mesi. Appena ristabilito il mio primo atto fu quello di presentare le mie dimissioni.

Poteva forse pensare che il castigo che l'attendeva fosse legittimo? Se l'avesse fatto gli sarebbe tornato il desiderio di uccidere una seconda volta, tanto appare sempre ingiusta la punizione in confronto alla colpa. Mi dissero poi che qualche minuto prima della morte sembrò quietarsi: andò verso il patibolo con passo sicuro, e attese impassibile che gli si passasse la corda attorno al collo.

Parlava tra sé, in preda ad uno spavento insormontabile. Quando lo staccarono dalla corda, e tolsero il lenzuolo che lo copriva, videro che i suoi capelli erano diventati tutti grigi.

Con la mano che tremava il vecchio procuratore si versò ancora un bicchiere di vino, e continuò: — Sì, credetemi, è difficile raccontare come si sente, perché anche dei personaggi del dramma teatro sperimentale di Providence, nel Rhode Island, sarà rappresentato a New York. Sherwood, che durante la guerra ha svolto la sua opera alle dipendenze dell'Ufficio per le Informazioni di guerra ed è stato consigliere privato del defunto Presidente Roosevelt, con questo lavoro fa ritorno al teatro come noto autore di numerose commedie, tra le quali « There shall be no Night » (Non ci saranno tenebre) e « Idiot's Delight » (Piacere da idiota) pieni di una virile decisione di lotta per la libertà. Nell'ultimo lavoro la parte principale, quella di un giornalista pieno di ideali che si arruola nella Marina e muore da eroe tra i fedeli partigiani delle Filippine, è sostenuto dall'attore cinematografico Spencer Tracy. L'interpretazione di quest'ultimo, che ha saputo rendere così sapientemente il personaggio positivamente creato per lui da Sherwood, ha riscosso le più vive lodi della critica teatrale. « The rugged Path » è un invito ai sopravvissuti di questa guerra a dimostrare che coloro che sono morti si sono sacrificati per il progresso dell'umanità e non devono cadere in un inutile oblio. Nelson Bell, della « Washington Post », definisce il lavoro « un dramma che si propone dei fini concreti ed esprime una speranza condivisa dagli uomini migliori ».

ARTI FIGURATIVE \* TEATRO \* CINEMA \* MUSICA

Una cattiva azione

Se nel caso americano, riunite nella Paramount Company (KX Century, Fox, Paramount, Metro, Warner, R.K.O., Universal) hanno deciso di mandare in Italia, per la stagione in corso, complessivamente 150 film. La Casa indipendente (United Artists, Columbia, Monogram, Republic, P.R.C. ecc.) hanno contratti in corso in Italia per circa 75 film. La produzione russa, che ha già importato da noi 20 film, mi imporrà altri 40; 60 sono i film francesi già entrati, più o meno abusivamente, in Italia e tra film inglesi e di altre minori produzioni almeno altri 50 ne verranno certamente. Inoltre sono già in programmazione, da noi, tra le prime e le seconde visioni, più di 60 film di case estere. Il totale è di 435 film, contro una possibilità di assorbimento, del nostro mercato di 220.

Questo è il quadro impressionante che il Sindacato Lavoratori dello Spettacolo ha fornito al Sottosegretario competente per ottenere che l'assurda legge — fatta approvare al Consiglio dei Ministri con una procedura che chiamava stravagante e per lo meno indulgente — venga ritirata e rimessa allo studio.

Questa legge infatti non tiene conto di nessuna delle richieste dei lavoratori a tutela del loro lavoro e a tutela della dignità e della cultura nazionale: è una legge che distrugge la possibilità della sia pur minima attività produttrice di film in Italia.

Il Sottosegretario dava assicurazioni in questo senso facendo che la legge era già in corso di pubblicazione. Questa legge, che altro non è che la legge Alfieri, aggravata da alcune assurde clausole, ha provocato una vera sollevazione di stampa: contro di essa infatti hanno pubblicato articoli l'Unità, l'Avanti!, il Lavoro, l'Italia Libera, Ricostruzione, il Risveglio, il Politicista, Centocinquante, e persino il Secolo XX, nonché i periodici cinematografici Star e Film d'Oggi.

Ancora sul premio Galleria di Roma

Il pittore Tamburi — a proposito del trafiletto « Sul Premio Galleria di Roma » pubblicato dal nostro ruzzante in Cosmopolita dell'8 novembre — ci manda una precisazione che ragioni di spazio ci impediscono di riprodurre integralmente. Ce ne scusiamo con lui; ma crediamo comunque di non tradire il suo pensiero riportando, della lettera inviata, i passi più salienti. Dice dunque il Tamburi: « Una delle tante inesattezze del ruzzante è l'affermazione che io avrei agitato e protestato in tono assai discreto prima dell'assegnazione del premio, e ad alta voce dopo. Non esistono verbali di quanto fu detto, perché non è uso di certi Signori, i quali parlano di malafede, stendere in un verbale la testimonianza di quanto si dice in una seduta... Però posso ricordare al ruzzante che io parlai alto e chiaro; che di quanto io dissi mi fu promesso regolare verbale; e che i componenti della giuria, Guttuso e Zavattini, mi assicurarono formalmente di eliminare l'inconveniente Trombadori ». Rilevando poi come il ruzzante abbia inteso dimostrare che egli, Tamburi, voleva un premio, afferma: « Chi concorre a un premio, evidentemente vuole un premio ». E aggiunge: « Vuole sapere (il ruzzante) perché non mi sono dimesso prima dell'assegnazione, e perché ho protestato soltanto dopo. Ripeto: ho protestato anche prima; ma non potevo sospettare che, contrariamente alle assicurazioni datemi da Guttuso e Zavattini, non soltanto la irregolarità sarebbe stata mantenuta, ma avrebbe trovato anche una soluzione sfacciatata ».

Il nostro ruzzante, al quale abbiamo girato le repliche del Tamburi, ci ha così risposto: « Nella mia nota alla polemica sulla Galleria sul premio non potevo entrare, naturalmente, nel merito delle intenzioni che avessero per avventura guidato, prima del fatto compiuto, sta il Tamburi che i membri della giuria. Mi son dunque tenuto alle risultanze

delle cose in sé, così come illustrate dalle varie lettere del Tamburi, di A. Trombadori e della giuria, apparse sulla stampa quotidiana; e intorno a queste risultanze ho espresso pertanto il giudizio, e posto le domande, di un qualsiasi normale lettore di giornali.

Se fosse vero, del resto, che il Tamburi era stato promesso un regolare verbale delle obiezioni da lui sollevate, e che poi un simile verbale non venne steso e non gli fu consegnato, tanto più il Tamburi avrebbe dovuto convincersi (sempre prima dell'assegnazione del premio) della supposta malafede dei giudici; e quindi rinunciare in tempo, con tanto maggiore dignità, a concorrere ad un premio nel corso del quale, secondo lui, altro non si cercava che d'imbrogliare le carte. Quanto alle assicurazioni che sarebbero state date da Guttuso e da Zavattini, difficilmente si può credere (né può averlo creduto lo stesso Tamburi) che due uomini di cinque membri d'una giuria si siano assunti l'impegno di rappresentarla per intero circa l'accogliimento di proteste ad essi così contestate. E' invece da supporre che Guttuso e Zavattini le abbiano portate innanzi alla giuria; e che la giuria nel suo complesso, come i fatti hanno dimostrato, non abbia ritenuto opportuno di prenderle in considerazione. Ma il Tamburi scopre poi definitivamente le sue batterie quando dice che « chi concorre a un premio, vuole un premio »; perché invece, a mio sommo avviso, chi concorre a un premio desidera un premio, tende ad un premio; e se poi non lo ottiene, o non lo ottiene nella misura desiderata, ciò significa semplicemente che il suo desiderio non è stato appagato ».

Così il ruzzante. Con la risposta del quale consideriamo entusiasta per conto nostro una polemicetta in cui fin troppo a lungo, squallido i Trombadori, hanno rullato i Tamburi.

L'ONOREVOLE GITA IN CAMPAGNA. Romanzo di TH. RHANCAT. Traduzione di CORRADO SOFIA. «Una salma mordace e una storia d'amore». «Un romanzo rivelatore del Giappone moderno». 192 pagine sopracop. a colori L. 130. BOMPIANI

Stagione teatrale in America

NEW YORK, ottobre 1945. La prima stagione drammatica del dopoguerra americano mostra chiari segni di rinascita del dramma sociale scritto con seri intendimenti d'arte. Mentre gli spettacoli d'apertura in questo primo autunno di pace a Broadway e nei teatri sperimentali fuori di New York offrono la solita prevalenza di commedie e operette di carattere leggero, i primi veri successi sono quelli conseguiti dalle commedie che si propongono di studiare la società contemporanea e di interpretare le speranze degli uomini in un mondo migliore. Gli impresari stanno anche progettando di mettere in scena molti lavori classici.

La commedia « Deep are the Roots » (Radici profonde), scritta da Arnold Goussau in collaborazione con James Gow e che il 25 settembre scorso ha aperto la stagione teatrale di New York, tratta il problema dei rapporti razziali negli Stati Uniti. Il lavoro è stato messo in scena da Ella Kazan e rappresentato da un'eccezionale compagnia artistica; lo nutre lo spirito e la profondità di sentimento che il pubblico americano era uso trovare nei lavori drammatici a sfondo sociale dati prima della guerra dal Group Theater e dal Federal Theater, e lo permea anche quel senso di immediatezza, nel modo di presentare il tema, che d'Ussau e Gow erano riusciti ad infondere al loro precedente lavoro, il dramma a carattere antinazista « Tomorrow the World » (Il mondo di domani). Ora che i teatri rigurgitano di pubblico « Deep are the Roots » promette di essere uno dei successi nel corso della nuova stagione.

« Il fatto » è la storia di un reduce negro il quale vede svanire la speranza di poter insegnare nella scuola della cittadina del Sud dove egli è cresciuto. La critica ha osservato che l'introduzione di una falsa accusa di furto e di un matrimonio tra individui di colore diverso devia e confonde l'interesse drammatico, ma che questo difetto è riscattato dalla sincerità degli intenti.

Louis Kronenberg, critico drammatico del « PM », dice che « la commedia non ignora i problemi che si propongono, anche se li tratta in maniera poco abile ». Quasi tutti gli spettatori attenti lo considerano un lavoro sommaramente interessante e che sa avvicinare il pubblico. Le parti principali sono state interpretate da Gordon Heath, nei panni del protagonista negro, e da Barbara Bel Geddes.

notiziari

MILANO, ottobre. Vivissimo successo ha ottenuto il concerto che Bronislaw Huberman ha tenuto al Teatro Olympia. Il violinista sessantatreenne, che ha eseguito tra l'altro la Ciaccona di Bach, la Sonata di Frank e il Concerto di Mendelssohn, ha stupito il pubblico, oltre che per la sua provata maestria, per l'eleganza e la signorilità della sua maniera di eseguire. E' questo il primo « ritorno » di una celebrità internazionale dopo i lunghi anni di guerra.

Le proiezioni del film Roma città aperta si effettuano all'Oden a sala costantemente esaurita. La critica ha rilevato soprattutto l'eccezionale importanza politica di questo film che imposta acutamente e al di fuori di ogni facile retorica il difficile tema della resistenza.

Nell'ultima riunione della Commissione provvisoria di riordinamento dell'Ordine degli Scrittori, è stato votato il seguente ordine del giorno: « La Commissione dell'Ordine degli autori e scrittori Alta Italia, venuta a conoscenza del proposito degli editori di diminuire le percentuali d'autore in rapporto all'attuale costo del libro, prende nettamente posizione contraria a questo tentativo, riservandosi, nel caso che gli editori vi insistano, di adottare i provvedimenti necessari per la tutela della dignità e degli interessi della categoria. La Commissione invita intanto i singoli scrittori ad uniformarsi a questa direttiva e a raccogliersi intorno all'Ordine per una più vigorosa azione di solidarietà ».

nessuno fa completamente una cosa, dal principio alla fine. C'è chi arretra l'assassino, chi lo trattiene in prigione, chi lo giudica e lo condanna, chi eseguisce la sentenza.

L'orrore dell'atto ricade quasi sempre sul carnefice, che in fondo è un brutto irresponsabile. Se nella punizione di un delitto non vi fosse questa divisione di mansioni, se chi emette la sentenza dovesse anche insaponare la corda, stringere il nodo, tener fermo con le proprie mani l'uomo che si dibatte contro la morte, nessuna esecuzione avrebbe luogo. Le esecuzioni hanno luogo per il fatto che chi arretra e chi condanna non vede la morte della sua vittima. Così nessuno si sente colpevole, anzi è fiero del proprio dovere.

« Non dovrebbe essere così! — gridò il vecchio. Non deve essere. Se voi arrestate un criminale e lo condannate a morte, significa che credete alla giustizia della legge: ebbene, mettetela in esecuzione voi stesso. Non si può firmare una condanna a morte e tornare tranquillamente a casa, dalla propria moglie e dai propri bambini. Chi firma la condanna deve essere responsabile fino all'ultimo, deve andare egli stesso dalla vittima, guardarla in faccia, annunziarle che deve morire, insaponare la corda ed eseguire l'impiccagione. Soltanto allora avrete ragione! »

« Ma... come fare? — chiese il giudice impressionato. — Ecco, non so come dirvi; ma posso raccontarvi un fatto. Supponiamo che questo sia accaduto in una città abitata da uomini buoni e felici, in tempi lontanissimi. Non vi furono mai furti, omicidi, o atti simili. Il vecchio sindaco rappresentava la sola autorità giuridica esistente, e la giustizia di quest'uomo era talmente certa per gli abitanti di quella città, che avrebbero piuttosto dubitato della luce dei loro occhi.

Nella città tranquilla e felice, un giorno avvenne un assassinio. Una giovinetta fu trovata all'alba strangolata col nastro che portava nei capelli. Fu subito scoperto colui che aveva commesso questo delitto: era il figlio dell'oste della città, un ragazzo dalla faccia bianca e rossa, pieno di intelligenza. I cittadini sembravano impazziti: le donne si lamentavano, gli uomini accorrevano senza preoccuparsi delle loro faccende, ma nessuno di loro sapeva che cosa si poteva fare del criminale. A nessuno era venuta l'idea che si potesse sopprimere un essere umano. Più atterrito di tutti era l'assassino che, piangendo a calde lacrime, non sapeva spiegarsi come fosse andata. (Fine al prossimo numero)



ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA ROMA

Le più recenti novità

Esce in questi giorni il numero 2, della collana

VIANDANTI Damon Runyon

ALTA PESSIONE Traduzione di Carlo Rosselli

E' il più moderno, interessante ed appassionante « giallo-rosa » sulla vita dei bassifondi di New York. - 280 pagine con copertina in quadricromia L. 160.

Nella nuova collana VENTO DI ROMA: VITTORIO GORRESIO: Un anno di libertà. L. 160. Fra la cronaca e la storia degli avvenimenti che si sono susseguiti nella capitale dal 4 giugno 1944. Ringraziamenti volentieri formulati dal G. O. E. T. con sopraccoperta a 4 colori.

Nella nuova collana CONFIDENZE: LUIGI BARTOLINI: Della settimana. L. 45. F. BELLONZI: Ragionamenti sulle sventure d'Italia. L. 35. ANDREA MAUROIS: Conoscere gli Inglesi. L. 15. GIOVANNI DALMA: La verità sugli ebrei. L. 35. LEONARDO SINIGALLI: Hecce! Hecce! Hecce! L. 35. ENRICO TERRACINI: Italia, proche si lontane. L. 35. LIBERO BIGIARETTI: Roma. LIBERO DE LIBERO: Malmuerta. L. 35.

GIOCOMO DEBENEDETTI: 15 Ottobre 1945. L. 45. Pagine cordiali, nelle quali gli autori veramente confidano al lettore impressionati, stati d'animo, vagabondaggi dello spirito. Agli volumetti in formato 8,5x14, con sopraccoperta a colori.

Nella collana GIOIELLI DELLA SOFFITA: PIETRO ARETINO: La cortigiana. L. 135. Una scelta dei famosi dialoghi dell'Aretino con sei tavole fuori testo. Edizione numerata di 1000 esemplari.

Nella collana VETRINA MINIMA: GUIDO PODRECCA: Sexualità e politica della Germania imperiale. L. 35.

Ricordate fra le opere di maggiore successo: Le Tavole Anatomiche di Bartolomeo Eustachio con introduzione e commento storico di Adalberto Pazzini. Edizione numerata di 1000 esemplari. In 4° stampata a due colori con 48 grandi tavole fuori testo. L. 1000.

HUYSMANS: Qualcuno. Traduzione e introduzione di Libero de Libero. Edizione numerata di 1000 esemplari. In 8° gr. con 19 tavole fuori testo. L. 700.

APOLLINAIRE: Pittori cubisti. Traduzione e introduzione di Libero de Libero. Edizione numerata di 1000 esemplari. In 8° gr. con 19 tavole fuori testo. L. 700.

BANDELAIRE: Il riso, il comico, la caricatura. Traduzione e introduzione di Libero de Libero. Edizione numerata di 1000 esemplari. In 8° gr. con 19 tavole fuori testo. L. 700.

Ribalta sovietica, la più significativa opera drammatica di Gorkij, Vissarion Belinskij, Fedotkin, Belozerkovskij, Anthonijevic, Leonov, Krasin. Grosso volume rilegato con sopraccoperta a colori. L. 800. Edizione numerata di 100 esemplari su carta uso mano. L. 300.

VERLAINE: I poeti maledetti. Edizione numerata di 1000 esemplari con sette disegni originali di Bartoli. L. 150.

LIBRI DEL GIORNO: ROBERTO LUCIFERO: Introduzione alla lettura del testo e completo esame di tutti i possibili sistemi elettorali. L. 35.

G. AMADORI VIRGILI: La guerra e la pace. La prima grande opera sulla pace e sui problemi che vi sono collegati. - Vol. I: La civiltà liberale e il pacifismo. - Vol. II: La guerra fascista. - Vol. III: La civiltà nuova. - Nuova pace, Italia. - Tre volumi di complessive 880 pagine. L. 650.

GIUSEPPE GENNUSO: La questione siciliana. L. 45.

ENRICO LUPINACCI: La battaglia di eguano. L. 45.

GIOVANNI PERSICO: La nuova Magistratura. L. 45.

DIMITROV: La Terza Internazionale con introduzione di Wolf Giusti. L. 200.

LIBRI DI CULTURA STORICA. RUGGERO BONORI: Europa dell'800 (Thiers, Disraeli, Cavour e Bismarck). L. 100.

GUIZOT: Storia della civiltà europea. L. 100.

PROUDHON: La proprietà. L. 100.

BERNSTEIN: Socialismo e socialdemocrazia. L. 100.

ROBERTO LUCIFERO: Umanità della politica. L. 75.

LEROY-BEAULIEU: Brindisi al 1938 (La Rivoluzione fran se cent'anni dopo). Nuova edizione numerata di 1000 esemplari. L. 100.

BIANCHI-GIOVINI: La Papessa Giovanna con 14 illustrazioni di adatte stampe. L. 80.

IN TUTTE LE LIBRERIE

L'O.E.T. ha pubblicato centinaia di volumi atti a soddisfare tutte le esigenze della cultura, tutte le curiosità per ogni categoria di lettori, per ogni età, per ogni gusto.

Chiedete il catalogo speciale delle EDIZIONI O.E.T. PER LA GIOVENTU' e dei testi scolastici O.E.T. - EDIZIONI DIDATTICHE e il catalogo generale 1945-46.

ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA ROMA

Piazza Montecitorio 115 - Tel. 62.574 - 681.973

Reportage di Cosmopolita

IL RE FA L'UOMO QUALUNQUE

(Continuazione della 1. pagina)

come si chiede di una persona qualsiasi, bonariamente, cosa fa, Giacomo? Studia? E Pippo che fa? fa all'amore? Niente politica, per carità. Che c'impone a noi della politica? Così, ci piace sapere: curatore. Ma appena la donna ebbe udito le parole «re» e «giornalista» il suo occhio tendeva seguì per qualche secondo i movimenti della mia bocca come se la canna della pistola di un vigile segue un cane indifeso. Poi, senza dir parola, la donna si inabissò in una specie di nemicolo scomparso tra le ortiche. Due metri più in alto, sull'orlo del muro, come se la donna fosse stata Fregoli, comparve la lucerna di un carabinieri.

Il Re e Barbetta

Ecco una monarchia convinta — pensai, e continuai un po' la discesa. La piazzetta prospiciente a villa Volpicelli, dominata perciò dalla Scorta Reale, è come il cortile di un casertano. Le sole facce nuove che vi si vedono sono i clienti del ristorante Giuseppe a Mare; ma si sa che i clienti delle trattorie caratteristiche napoletane hanno un atteggiamento euforico che li rende inconfondibili e insoliti, essendo in genere ricchi ben difficilmente pranzano in luoghi così paradisiaci senza la compagnia di una amante. Io non avevo l'esperienza euforica e non avevo l'amante. Così, alle mezzanotte e poco oltre, scendemmo per un sentiero che mi condusse a casa. — Beh, come va col re? — gli dissi quando fui seduto sulla barca. — Quale re? — disse Barbetta freddamente. — Non ne abbiamo molti qui, per fortuna. Vittorio. — Perché che fa? — Non abita qui? — Abita qui? Dite davvero? — Ma non siete voi che lo portate a pescare? Barbetta scorse le pupille. — No, io vado a pescare lontano, lontano. Io mi alzo al mattino prima che faccia giorno, vado a pescare lontano, lontano. — Alle Azzorre? — Mibeh, sì. Alle Azzorre. In realtà Barbetta aveva depositato allora sulla riva il re, il rotolo della lenza e il barattolo dei vermi. Lo aveva portato per ore tra dolci oscillazioni sotto il sole che scopre tutto e cova agli uomini i pelli della barba; erano stati

solli loro due sui banchi tiepidi e vuoti, uno a prua, l'altro a poppa, soli nel silenzio dei pesci, e Barbetta non lo aveva rimproverato.

Il re, sceso dalla barca, aveva raccolto il sughero e il barattolo, aveva messo nell'altro barattolo la sardella morta, e aveva trotterellato verso la villa mormorando soddisfatta tra i baffi — anche stavolta è andata liscia. Non se ne deve essere ricordato.

Ma che cosa, del resto, poteva dirgli Barbetta, se il re e la regina fanno tante opere di carità? A villa Maria Pia giungono continuamente suppliche da parte dei poveri. Il re e la regina hanno le loro liste; il re dispone, e la regina con le auguste mani prepara pacchi e pacchetti. I pacchi da recapitare non lontano vengono consegnati dal re e dalla regina al Sergente Maggiore delle Guardie di Finanza Antonio Bove, che pensa a portarli a destinazione. E' la regina a preparare materialmente i pacchi, perchè dispone di più tempo, dato che non va a pesca.

Dovetti infine sedermi da Giuseppe a Mare, e tentai di adescare i camerieri. Ma dall'interno del locale uscì un grassone che riunì i camerieri intorno a sé e tenne un breve discorso. Era il padrone del locale, e dopo il suo ammonimento i camerieri negarono recisamente di sapere il benché minimo particolare della vita del re. E' inutile, quel tratto di Posillipo è monarchico. Più valido dello sbarramento della Scorta Reale, è il cerchio di fedeli sudditi che si è formato intorno a villa Maria Pia. E' molto dubbio che gli abitanti della piazzetta fossero monarchici prima che il re andasse a trascorrere là la sua villeggiatura. Sono monarchici semplicemente perchè il re sta lì. Troppo spesso l'italiano tiene semplicemente per chi è presente; nella sua cordialità superficiale e in fondo egoista, l'italiano desidera aver simpatia per chi incontra, per chi gli vive vicino, e di fronte alle soddisfazioni di una certa socialità rifugge da ogni giudizio morale. E in fondo il re è simpatico. Il re non spunta in faccia ai barcaioli chiamandoli plebaglia immonda. Non ruba le spose ai possidenti del circondario. Non fa sparire nelle botole figli illegittimi. Non ammazza i gatti a colpi di fionda. Non ordina di allontanare a scudisciate chi gli si avvicina. Parla con affabilità, ed è questo che conta. Un sovrano può mandare in rovina il suo paese, ma basta che sappia parlare con grazia al ferito barbuto e sbigottito in una corsia d'ospedale, se la caverà sempre. La regina Margherita, una delle più insignificanti sovrane, sapeva sorridere; e strappò a Carducci le più appassionante note del suo trombone. Perché aveva il dono di saper essere presente. Se il re stesso potesse dividere l'Italia in tanti quadri di dieci chilometri quadrati ciascuno, e vivere per due giorni in ognuno di questi quadri, si farebbe vedere da tutti fuggellamente e lanciando qualche affabile frase a tutti i capifamiglia, la dinastia sarebbe salva.

si piantano una dopo l'altra nelle occhie delle case distrutte; Napoli dalle bocche dei bassi incomincia a ingoiare ondate di americani e la risputa vuoti di ormoni e di scatolette.

A villa Volpicelli e a villa Maria Pia le lucerne dei carabinieri dolcemente si confondono col cielo, e i batticapi si gonfiano alla brezza marina come ali di albatros. E' sera. 7

Sera napoletana

Ed ecco, anche il re scivola fuori del cancello della villa, bianco come una fetta di luna scende nella piazzetta, accompagnato da un suo aiutante. Cammina a passi brevi, cauti ma sicuri, il passo di chi è inchiodato alla terra da un potente istinto di conservazione. Gli occhi freddi non si scorgono, coperti da borse come da paracocchi per cavalli. L'intera faccia è chiusa, come la testa convessa e tagliente di un guerriero medioevale. Quasi timidamente, ma come rettenendo un sorriso un po' sprezzante di estrema sicurezza, si avvicina al terrazzo di Giuseppe a Mare. Entra ossequiato dai camerieri e guardato dai clienti con espressione di divertimento e paradisiaco incanto, si siede in un angolo appartato. Si avvicinano a lui il padrone del locale, i camerieri, qualche barcaiolo. Si chiacchiera, ma il sovrano parla poco, beve poco. A volte dice qualche frase intempestiva, distaccata, come continuando un colloquio che gli altri non vedono. E' turbillione vec-

chio, ma non decaduto; assomiglia la sua alla vecchiaia di una tartaruga, la cui lenta agilità non muta mai con il passare del tempo. Qualcuno suona, e come un uccello di cui nessuna mente umana saprà mai perchè lanci ad un certo momento il suo grido, distrattamente ma seguendo un suo tempo interno il re accenna a tratti qualche frase di canto.

Capiterà forse che qualche suonatore di osteria accenni a una vecchia canzone dell'altra guerra, quella dell'inventore che presenta al re un'arma per conquistare la vittoria. Che hai trovato, figliolo? Dice il re al giovanotto.

Quarce povere, quarce palle, quarce nave ca non affonna, ca leggera va 'ncoppa all'onna quarce mina ca fa affunnà? ... neh, figliù, vi tu dice 'o vero n'hai a dà cunto 'o ministero.

Era il tempo in cui il re poteva chiamare figlio un giovanotto, un soldato, un fantacino. Era il tempo in cui si poteva cantare la vittoria, la pace.

Cielo che vò essere pe' Roma quando s'è fatta 'a pace bella bè. Il re neanche allora dischiudè le sue borse, e nessuno potrà vedere i suoi occhi. E tra gli ingenui monarchici raccolti là intorno, l'ingenuo monarchico col mandolino continuerà a cantare appassionatamente della vittoria, della pace e del re paterno, come se nulla fosse stato.

BRUNELLO VANDANO

« Che ne pensa la gente? »

LA PENA DI MORTE

★ Continuazione del primo "REFERENDUM COSMOPOLITA,, ★

Parla Milano.

ALFREDO VACCARO, studente in giurisprudenza, sostiene che la giustezza della pena di morte dimostra l'immutabilità di un popolo e lo scarso coordinamento tra la leva di comando e i meccanismi periferici nel grande organismo della nazione. Ed ecco le opinioni di alcuni lettori milanesi:

Dott. PAOLA GADOLA, segretaria editoriale della Casa Editrice Gentile, si dichiara contraria alla pena di morte. Almeno alla pena di morte intesa come sanzione legale. Ammette e giustifica la possibilità della pena capitale in periodi di fermento rivoluzionario, per particolari delitti politici. Ma anche in questo caso non concepisce un istituto ufficiale, un tribunale che condanni consciamente un imputato. Accetta invece l'eventualità di una giustizia « a furor popolare » comprensibile in tempi insurrezionali.

Quanto al sistema di esecuzione vorrebbe un sistema che non facesse soffrire: una iniezione di stricnina o addirittura l'ossido di carbonio durante il sonno.

GERMANA OLIVIERI, stenodattilografa. Decisamente contraria alla pena di morte. Dichiarò di ammetterla solo per certi grossi caporioni fascisti. Sistema di esecuzione: la fucilazione.

VITTORIO DUSE, attore. Non ammette in nessun caso la pena di morte che ripugna alle sue intime convinzioni religiose. Aggiunge che la morte non gli sembra la forma di punizione ideale per dare al condannato la coscienza del delitto commesso. Circa i sistemi di esecuzione ritiene inutile parlarne dal momento che non accetta il concetto di pena capitale.

SIGNORA LUISA EINAUDI, casalinga. Contraria alla pena di morte per reati comuni. Per quanto riguarda le sue convinzioni religiose l'ammette in casi eccezionali per grandi delitti di natura politica.

Per ciò che riguarda il sistema dice che se è vero che la sedia elettrica procura la morte immediata è pronta ad accettarla. Ribatte decisamente l'implicazione che le sembra particolarmente « lugubre ». Moralmente preferisce la fucilazione per quel senso di militare che la circonda.

GAETANO AFELTRA, giornalista. Tolstoj dice che « non è dato all'uomo di togliere la vita ad un altro uomo ». In periodi di rivoluzione si può anche concepire, ma bisogna ricordare che se rivoluzioni sono fatti che mutano il volto ad un secolo e che non si può vivere eternamente in clima di rivoluzione.

Ciò che particolarmente gli dà fastidio è la coscienza della morte che si vuole che il condannato abbia. Ricorda i casi di tentato suicidio di Laval, di Buffarini e di altri e le cure mediche per tenerli in vita fino al momento dell'esecuzione. In fondo la crudeltà maggiore è in questo senso fisico della morte che si vuole dare. Bisognerebbe che il condannato non avesse, una volta condannato, sentore della prossima fine.

VITO CARILLI, agente pubblicitario. Non l'ammette in quanto pensa che decidere della vita di un uomo debba essere esclusivamente una facoltà divina.

Circa l'eventuale sistema: la fucilazione.

GIOVANBATTISTA SARDO, dottore in legge, ammette solo in caso di delitto doloso. Come una specie di applicazione della legge del taglione. Esecuzione mediante fucilazione pubblica.

Un'americana a Mosca

(Continuazione dalla 1. pagina)

una città è quello di andare a spasso, perciò facevo delle lunghe passeggiate, sola o con Harry quelle poche volte che era libero.

Aria di ricostruzione

Essendo arrivata direttamente dalla Francia mi veniva fatto di confrontare Mosca con Parigi. Mosca ha dei bei colori; è grigia come Parigi ma senza le sue sfumature rosa. Non vi sono tanti alberi quanti a Parigi, ma le strade sono molto più larghe anche di quelle di New York, assai più larghe di come non le abbia mai viste, il doppio di Park Avenue. A eccezione delle costruzioni moderne fatte secondo il programma del piano quinquennale, le case sono vecchie e massicce. La linea generale della città è più fatta da edifici larghi e tozzi che da grattacieli. I Tedeschi erano arrivati ad appena trentacinque chilometri da Mosca. Alla periferia della città ho visto diverse fabbriche colpite dalle bombe tedesche, ma in città, sebbene diversi edifici fossero stati probabilmente colpiti, ho visto solo una chiesa danneggiata. Le case naturalmente sono trasandate perchè durante la guerra, per mancanza di mano d'opera e di materiale, non era possibile fare riparazioni. Ora per la città c'è un'aria di ricostruzione. Si vedono operai indaffarati a riparare intonaci, a ri-

assettare i vetri rotti alle finestre e a rimettere a posto le pietre che sono cascate. I tesori d'arte che per sicurezza erano stati portati in Siberia, tornano ai musei e alle gallerie.

Il primo pomeriggio che passai a Mosca, andai con Kathleen a vedere la galleria Tretyakovskaya dove vi è raccolta di opere d'arte russa dall'undicesimo secolo fino ai tempi moderni. I grandi tesori degli Zar, che erano stati portati in Siberia, sono stati rimessi nel museo del Cremlino; ho passato parecchie ore ad ammirarli; sono veramente fantastici.

Visitare il Cremlino è un privilegio tutto particolare. Alcuni stranieri sono stati a Mosca per parecchi anni senza mai poterlo andare. E' impossibile descriverlo. E' una città dentro la città, con diversi palazzi, grandi e piccoli, tre cattedrali, cinque chiese e tutti i ministeri, il tutto circondato da bellissimi giardini. Stalin abita in uno di quei palazzi, ma pare che tutte le sera, terminato il lavoro, vada nella sua casa di campagna.

Anche al Cremlino gli operai stanno rimettendo tutto in ordine come era prima della guerra. Li abbiamo visti lavorare nelle vecchie chiese; grattavano via la vernice nera dalle grosse cupole e dalle guglie, che riprendevano la loro doratura luccicante d'anteguerra. Quello che faceva uno strano ef-

fetto, era camminare per la via Gorki, l'equivalente della nostra Quinta Strada senza vedere neanche una vetrina. I negozi sono nascosti; sulla facciata non hanno vetrine, tanto che non ero sicura che fossero dei negozi, finché non ci fui entrata. Molti di essi, durante la guerra, sono stati chiusi perchè non avevano nulla da vendere. Anche i ristoranti erano chiusi, ma qualcuno incominciava a riaprirsi proprio mentre c'eravamo noi. Un pranzo costava quasi cinquanta dollari e quindi noi ce ne tenemmo lontani.

Era anche strano andare a spasso per la città senza incontrare nessun bar o locale notturno; in compenso era un sollievo non veder nessuna affissione sui muri. Un'altra cosa strana era la mancanza di cani. Non ricordo di averne visto neanche uno mentre ero lì; proprio l'opposto di Parigi dove ogni portinaio ha un bastardo; in compenso c'erano molti gatti.

La cosa più strana di tutte è che non mi sono mai sentita a disagio. Evidentemente ero diversa da loro e diversi erano i miei vestiti; per di più a Mosca vi sono pochissimi stranieri. Eppure non mi sono mai sentita guardata. Mi piaceva molto il modo con cui tutti badavano agli affari propri.

(Continua)

Ultime risposte.

Ecco infine le ultime risposte giunte da Milano.

Non posso accettare la pena di morte.

L'uomo non può togliere ad altri suoi simili concepiti in egual maniera quello che appartiene ad altri, alla natura. Così intendo dire, che solo la natura ha il diritto di togliere la vita. — Riguardo alla legge che condanna gli individui colpevoli alla pena capitale, essa è una forma di regolamento sociale concordemente accettata, ma non per questo priva di mancanze. (Mi riferisco naturalmente agli stati in cui la pena di morte è contemplata dai codici penali). Così la legge della pena capitale, facente parte di questo ordinamento, può essere applicata erroneamente, e solo dopo un abito, che è un fatto naturale, l'uomo riconosce di quale enorme importanza sia la vita che egli ha tolto al condannato.

ENZO MONACHESI Operatore cinematografico

La pena di morte per i crimini di reati comuni, crea sempre nel pubblico un particolare pathos. Il pubblico si eccita e per uno strano fenomeno pare gettarsi in questa forma orgiastica. Le basse passioni vengono eccitate e suscitano. Per queste ragioni abolire la pena di morte per i reati comuni.

Per i delitti politici la cosa presenta un altro aspetto. E sarei dell'opinione che in questo campo la pena capitale venisse mantenuta. Ma non come pena politica, che ad ogni dittatura si avrebbero accidi senza nome, ma come condanna di corte marziale. Il generale che tradisce, il capo di Stato che tradisce, devono essere sottoposti alla pena capitale, ma non per procedura politica, o ancora peggio giudiziaria, ma come provvedimento di corte marziale. E qui l'esecuzione andrebbe attuata per mezzo del plotone di soldati o di polizia civile, secondo la procedura regolamentare. Da abolire ogni forma di commento repressivo sulla stampa, ogni forma eccitante di pubblicità.

Tutto ciò però potrebbe soltanto attuarsi in un paese ordinato e ben governato, e non assoggettato a reati di polizia. E' giusta la condanna di Pétain, di Laval, quali altri traditori dello Stato. E' giusta la condanna di Mussolini per asservimento allo straniero (per quanto qui la situazione sia molto meno semplice che per Laval e Pétain), e la condanna dei suoi accoliti, e sarebbe stata giusta la condanna del responsabile della legge razziale, come persecutore delle vite dei cittadini. Da esequirsi però in piena correttezza militare, senza fuori di popolo, forme essenzialmente rivoluzionarie che esultano da questa discussione.

Prof. ANNA OMODEO Segret. di redazione « La Rassegna d'Italia »

Le risposte agli scottanti interrogativi sulla pena di morte pubblicate in numero sempre maggiore. Ma l'urgenza di altri problemi ci costringe a troncane l'impassionato dibattito ora che da questa si possono trarre deduzioni sicure, per passare all'argomento altrettanto pungente del « qualunquismo ». Le conclusioni della pena di morte saranno illustrate nel prossimo numero da uno dei più autorevoli uomini di legge, l'avvocato Federico Comandini.

ALESSANDRO MORANDOTTI Direttore

GIULIANO BRIGANTI Redattore responsabile

U.E.S.I.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

per raggiungere una base di rapporti più umani tra gli individui, la soppressione completa di una pena che è indegna dell'uomo, se questi non è un animale.

RAFFAELLO ADDABBO Reduce di guerra

Eliminare i delinquenti. Rispondono NO anche ENRICO SAMALLE di Baronissi, (Salerno), e da Roma lo studente d'ingegneria CAMILLO PATTONI. Ma un altro universitario ribatte:

Personalmente ritengo che la pena di morte debba ancora, dopo millenni, sussistere. L'uomo non ha ancora raggiunto quell'alto grado di civiltà per cui si possa sopprimere questo metodo di compiere la propria giustizia. Penso d'altronde che la pena di morte dovrebbe essere circoscritta ai soli casi di omicidio. Il ladro ed il delinquente comuni in genere si mettono con i loro atti al di fuori della legge e della società. Sono i cosiddetti associati. L'omicida invece si mette contro la società: è un antisociale. Si parla di personalità umana. Ma per l'uomo

Hal 'nteso er « Cosmopolita » ch'ha messo nell'ultima edizione del giornale? Na specie de'n concorso originale fra le persone de qualunque sesso. E per rispondere a questo, è naturale che 'nta da comportà ner tempò stesso a nun ave' rimorzi e poi è listesso, tanto 'gni core ormai è superficiale. Se sono tutti quanti abituati a contrattà co' i borzari veri, ladri, assassini e delinquenti nat. Per i criminali la condanna a vita è un zuccherino senza dispiaceri, ma si jè dal 'na scarica è finiti!»

DANTE CHIESA

Un reduce di guerra porta nella discussione tutta la sua amara esperienza di combattente. La sua risposta è certo influenzata dalle penne fisiche e morali ancor troppo vicine, ma è interessante per la sua sincerità.

La base del mio ragionamento è questa: la morte in quanto pena deve essere abolita per tutti gli individui, quale che sia il delitto del quale possono essere accusati; dall'alto tradimento al delitto comune.

La maggior parte degli individui è d'accordo nel considerare necessaria la soppressione di colui che leda l'interesse della così detta patria comportandosi vilmente di fronte al nemico.

Io sono stato un combattente fino al termine della guerra nel maggio di quest'anno, so cosa sia la guerra, ebbene se non avessi compiuto ciò che si considerava il mio dovere sarei stato fucilato. Per quale motivo? Soltanto perchè mi sarei rifiutato di compiere il dovere morale, si chiama morale, di ogni cittadino; che è uccidere, sia pure il nemico, ma è un omicidio. Ma il nemico che cosa è? Una somma di uomini, non di cose, e si verifica quindi il fatto che se mi rifiuto di uccidere un uomo, il nemico, la così detta società mi condanna perchè non ho compiuto il mio dovere, mentre se obbedisco mi ricompensa con medaglie d'oro, d'argento o di bronzo a seconda della mia maggiore o minore capacità distruttiva. D'altra parte, e qui il buffo si unisce al tragico, sarei lo stesso condannato se uccidessi un pacifico cittadino perchè quegli è uomo; come se il nemico fosse un animale soltanto e non un mio simile.

So per amara esperienza quanto vuota sia la parola patria che tanto spesso si usa; nessuno di coloro che si agitano parlando anche a vanvera di patria ed eroismo sa cosa sia il terrore della morte che incombe sul soldato, nè ha mai visto i cadaveri semiputrefatti con gli intestini di fuori ed il terrore negli occhi in cui è riflesso il nulla. Considero e rispetto profondamente invece la comunità di esseri umani di cui sono parte, per questo, in nome di milioni di fratelli nostri caduti senza speranza e senza conforto, senza sapere perchè, le bandiere e le parole non sono un perchè, sono zero, ritengo sia necessario, affinché si stabilisca un punto di partenza

che uccide non si può più parlare di alcunché di umano. E' l'essere che ripudia ogni legge umana e divina, l'umanità che si trova sul cammino della civiltà e del progresso, perde per colpa del figlio degenerare forze vive per la conquista e per l'affermazione delle sue mete. Ed è di fronte a questa constatazione superiore che occorre colpire con la pena di morte colui che ha ucciso. Non è questo l'occhio per occhio, ma è pura e vera giustizia.

CIPRIANI IVANO Studente Facoltà di Giurisprudenza

CORINNA CANDRIA, scrittrice, è invece contraria alla pena capitale in base a considerazioni puramente religiose. Contrario è anche il ragioniere BRUNO TAVERNINI, di Trento, il quale però sostiene che sia giustificabile l'applicazione della pena capitale, mediante fucilazione, in stati di emergenza come quello attuale. Appena cessate tali speciali condizioni, questa forma cruenta di punizione dovrebbe essere immediatamente abolita.

Colpetti leggeri e lunghi

Ad esempio, per il raggio di un chilometro intorno alla bottega di « Pappone », tutti sono monarchici, perchè Pappone è il barbiere di Posillipo da cui il re spesso si serve. Credo che nella vita del sovrano i barbieri abbiano sempre avuto grande importanza. Molti anni fa, a Roma, conobbi un barbiere di casa reale che ogni quindici giorni (lavorava anche per clienti comuni) decorava mio padre trasformandolo nella testa in una specie di basto, testardo, militare elmetto barbarico. Alle mie proteste rispondeva indignato che in quella foglia amava essere tosato Sua Maestà. Io ribattevo che non tutti hanno la faccia del re, ma il barbiere tronca la discussione affermando che quel taglio era una specie di « forma » fondamentale e universale atta a dare il perfetto equilibrio a ogni volto virile. Tutto ciò che Pappone vuol dirmi è che il re ama essere sbarbato, per usare la sua stessa frase, « a colpetti leggeri e lunghi ». — Del resto è taciturno — dice Pappone. Quando Pappone, con quei tipici discorsi dei barbieri, formula espressioni generiche non si sa se rivolte a se stesso, al cliente, agli specchi o al lavabo, e dice: — Ah, tempi duri — il re non ha l'imbarazzo del silenzio: — colpetti — dice — colpetti leggeri e lunghi.

Al mattino il re passeggia meditando nel parco della villa. La regina è invisibile. Della famiglia solo la principessa Jelanda risale spesso la via tortuosa che porta sulla strada per Napoli, in compagnia dei bambini. Appena pranzato, l'ex sovrano fa una partita al biliardo; ma non è stato possibile appurare se egli preferisce la carambola, l'italiana, la boccerata o la parmigiana. Subito dopo viene a prenderlo Barbetta o un altro barcaiolo, e il re s'imbarca nuovamente per la pesca, con sughero, lenza, barattoli e vermi. La giornata del re diviene misteriosa solo verso il pomeriggio inoltrato. Uno snello e potente mosaico approda a poca distanza dalla villa, e un corretto signore britannico riceve Vittorio Emanuele e lo fa salire a bordo. Il mosaico rombando fila verso il largo, fa un ampio giro nel golfo a tutta velocità, poi torna immediatamente e il ditiramo inglese scarica il re sulla riva senza dir parola. Un Philo Vance dell'ingrigo politico potrebbe dedurre gli argomenti di cui discorreranno il re e l'inglese dal tempo determinato e sempre uguale che impiega il mosaico a fare il giro. Evidentemente i colloqui sono ordinati e razionali, poiché i due non sentono mai il bisogno di prolungare la corsa per finire una divertente chiacchierata. Ma forse i due non si diranno niente; forse semplicemente nel vecchio cervello pungente e avvigliato alle cose della terra

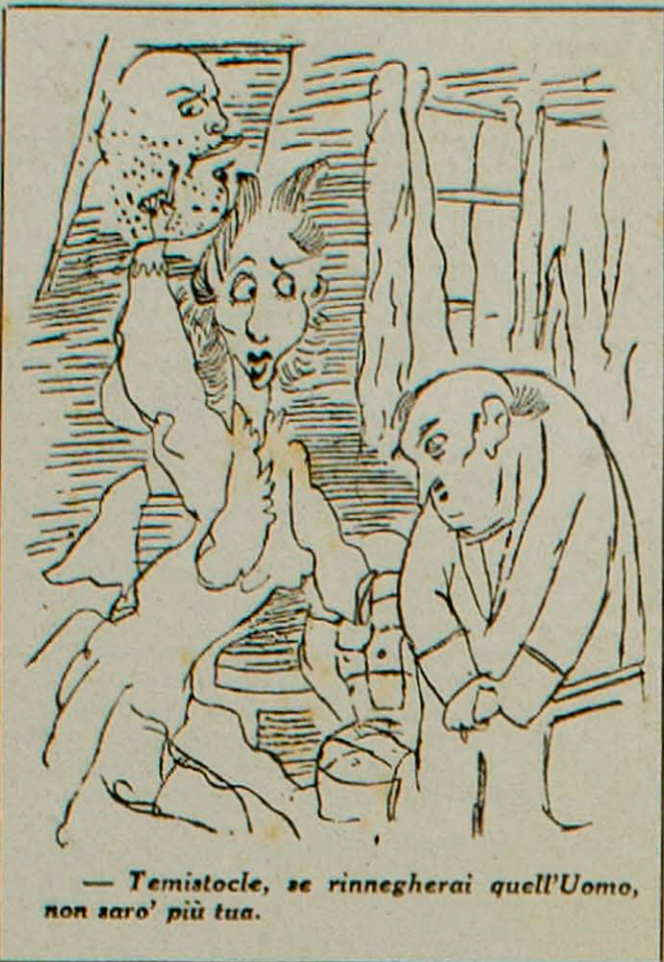
alberga ancora il gusto della velocità, dello slittamento su di un piano, della macchina che si muove da sola e obbedisce agli ordini della mano, quel gusto giovanile che spesso induce intellettuali, scienziati e condottieri, a ridursi in miseria per gli automobilisti elettrici dei Luna-Park.

Con lo sbarco del mosaico britannico la giornata del re si avvia alla fine del suo corso tranquillo. Una sola volta tanta calma fu turbata, e questo avvenne non molti giorni fa. Avvenne che un gruppo di reduci, dopo aver tentato di ottenere sussidi e aiuti da tutte le autorità abbordabili pensarono di rivolgersi al re. Per quanto sia — pensavano — il re è sempre un pezzo grosso. Se non altro ha molte relazioni, e una sua raccomandazione servirà a qualcosa. I reduci si tisonarono a Posillipo, e mandarono a dire all'ex sovrano che pensasse un po' lui a far loro avere i quattrini a cui avevano diritto. Vittorio rispose che lui in quell'ufficio da tempo non ci stava più, che aveva cambiato mestiere. Che lui si era ritirato a vita privata, che lui peccava, e per quelle faccende burocratiche c'era un luogotenente del regno. I reduci obiettarono che è troppo comodo farsi travolgere dall'infatuazione quando gli sport politici non danno più soddisfazione e amare i pesci quando gli uomini diventano di carattere difficile, e iniziarono una marcia minacciosa verso villa Maria Pia. A chi si informava del significato di quel corteo dichiaravano allegramente la loro intenzione di passare a vie di fatto contro il sovrano. Così, mentre il gruppo discendeva verso il mare, la Scorta Reale ebbe il tempo di disporre in quadrato come ai bei tempi di Villafranca, e i fastidiosi piantagrane furono respinti e dispersi. Su Posillipo tornò la calma della luna, del mesto sciabordio delle onde, dei mandolini e delle vengole.

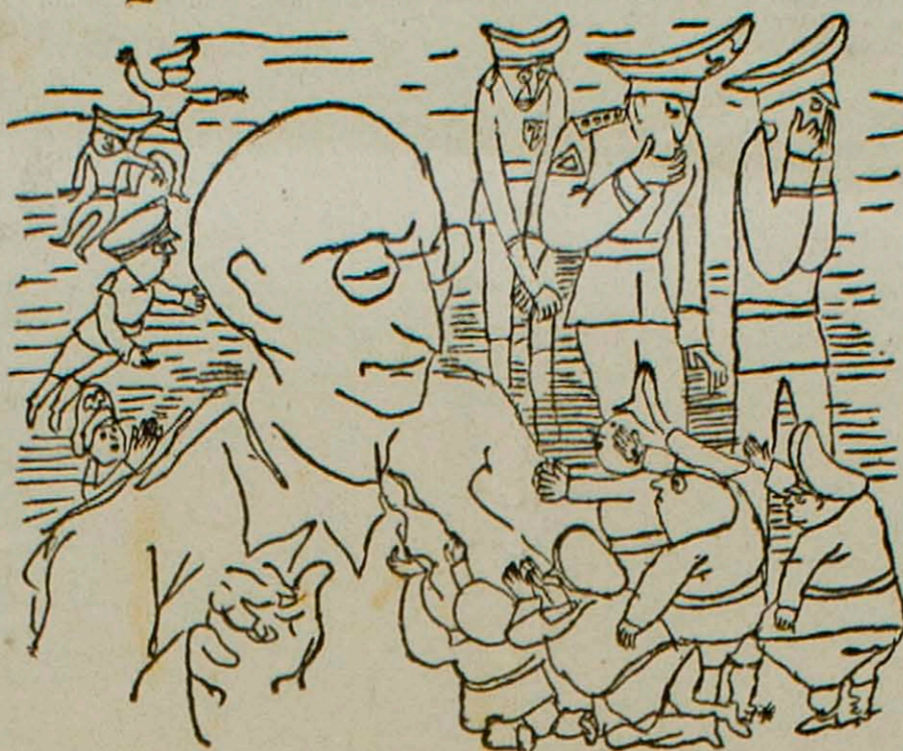
Scende la sera sulle pianche di cemento delle « liberty » alla fonda, le stelle

Nel prossimo numero FEDERICO COMANDINI PRESIDENTE DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI Concluderà sul "REFERENDUM COSMOPOLITA,, LA PENA DI MORTE

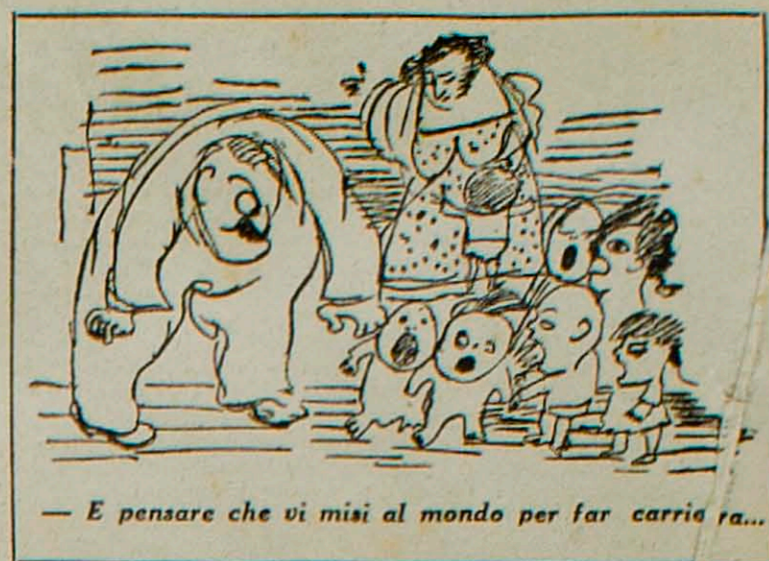
## Epurazione



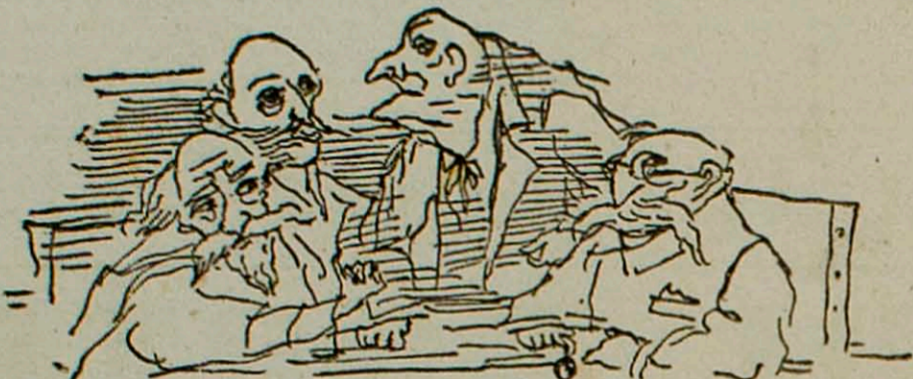
— Temistocle, se rinnegherai quell'Uomo, non sarò più tua.



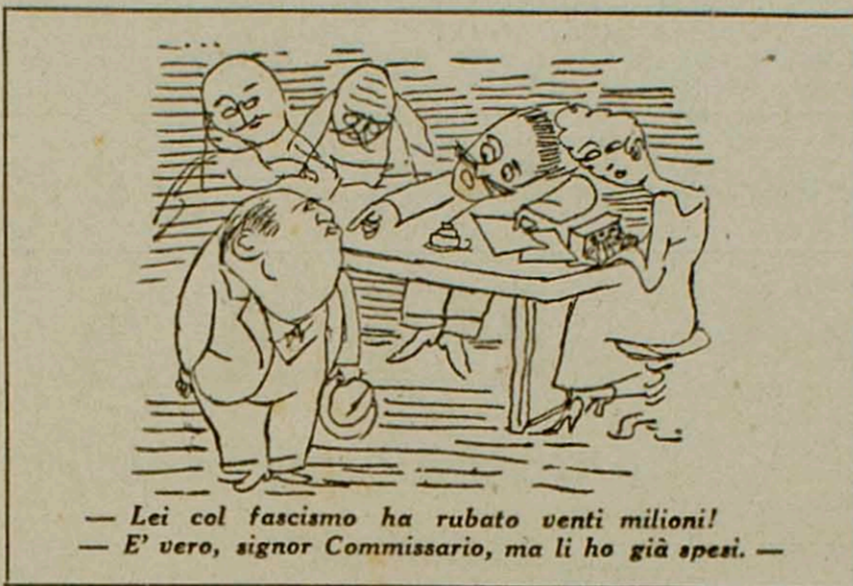
— Sinite parvulos venire ad me.



— E pensare che vi misi al mondo per far carriera...



— Che esperienza potevamo avere al tempo della marcia su Roma?



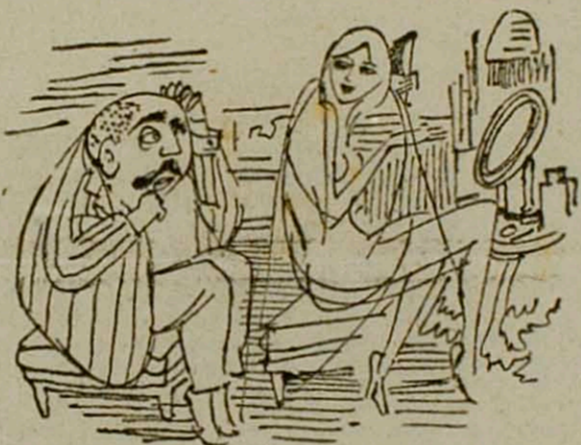
— Lei col fascismo ha rubato venti milioni!  
— E' vero, signor Commissario, ma li ho già spesi.



— Non fare sciocchezze! Speriamo in Giannini!



— Voglio un po' vedere chi sarà capace di epurarmi...



— Se ebbi la tessera lo debbo a te...  
E se tu volessi...

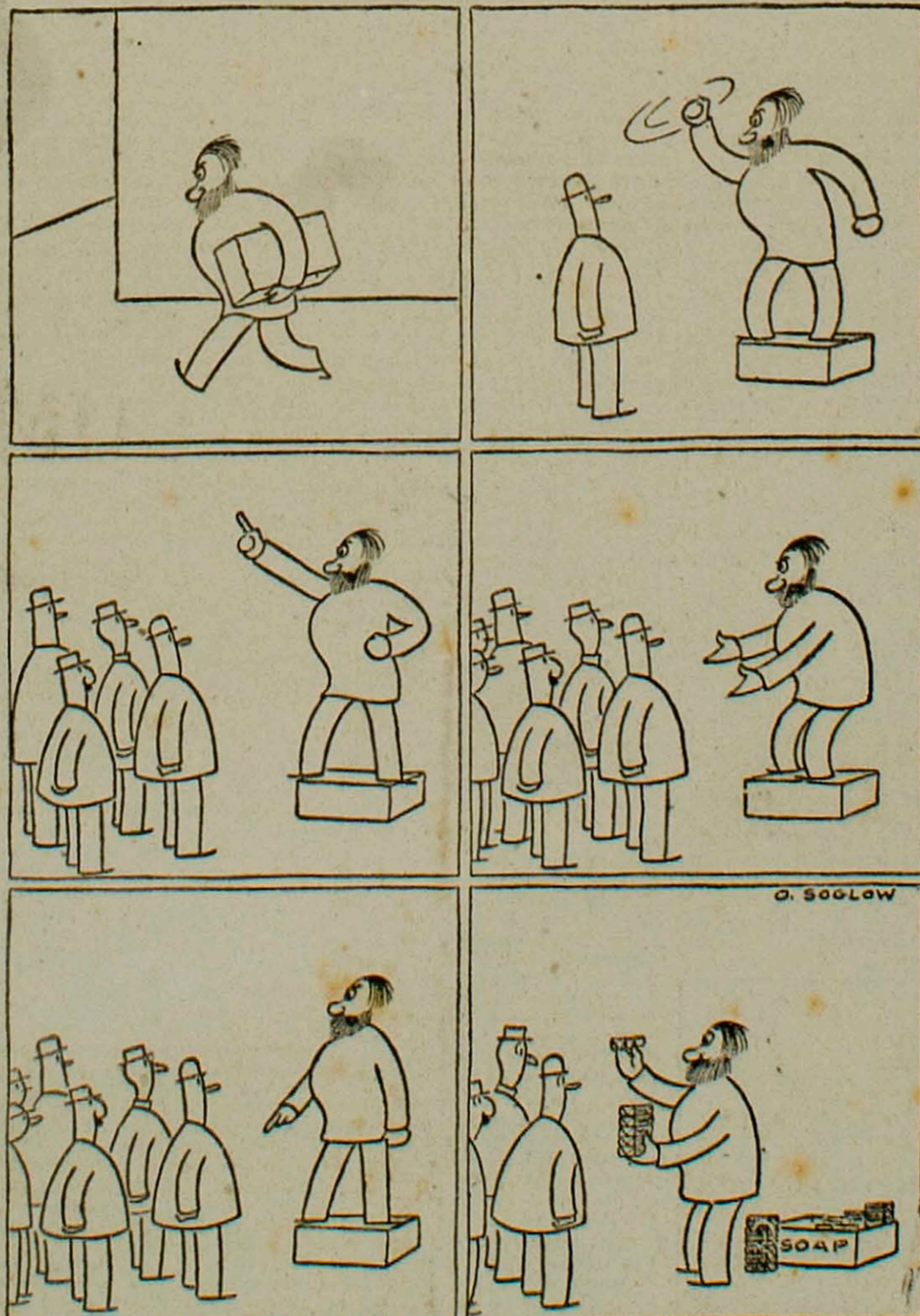
disegni  
di



Uno che può stare tranquillo:  
— Nenni ha ditto: Colpiremo in alto.

Mino Maccari

### COMIZIO A SORPRESA



Dis. di Sologlow

(da "New Yorker")

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAFISICHE  
diretto dal gr. M. LELLO-ALBERTO PASTIANI - CONSULTAZIONI DI CERIOLOGIA - GRAFICOLOGIA, ecc.  
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA  
Diret. Gen.: PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Tel. 71226 - ore 9-13  
VIA DELLE MURATTE, 82, int. 1 - Tel. 65.914 (ore 15-18) - ROMA

**GRAN DEPOSITO DI**  
SMERIGLIATRICE portatili da banco e a mano; completa di mola smeriglio, carter per ingranaggi a tenuta d'olio (Mod. Brev.).  
TRAPANI a mano di precisione a due velocità. Ugranaggi acciaio fresati completi di mandrino per punte da millimetri 1 a 10 (Mod. Brev.).  
FUCINE portatili a mano complete di ventagliatori con ingranaggi in carter a tenuta d'olio (Mod. Brev.).  
Deposito in Roma:  
Via del Castro Laurenziano, 3  
Telefoni 490-567 - 41-453

**COMUNICATO**  
La vulcanizzatrice Appia, Piazza Re di Roma, 41 - tel. 74-121, avverte la propria clientela che molti, con scarsa esperienza, imitano i propri procedimenti relativi alla sostituzione della corda di acciaio rotta ed alla ricostruzione dei bordi nei copertoni di automobile e di autocarro.  
Solo la vulcanizzatrice Appia, dopo lunghi studi e collaudi, può garantire la perfetta efficienza dei copertoni da essa riparati. Visitateci!!

**Dott. Gr. Uil. A. STROM**  
Garigione senza operazione delle Emorroidi - Ragadi - Piaghe e Vene Varicose - Idrocele  
Cairo Umbria, 404 Tel. 61-929 Ore 8-20

**S. A. PIETRO CONCILIO**  
NAPOLI - ROMA - SALERNO  
NUOVI ARRIVI DI  
**STOFFE PER L'AUTUNNO-INVERNO**  
IMPERMEABILI - GIACCHE SPORT - SOPRABITI  
Via delle Conventelle 21. Tel. 64-967 - Via Regina Elena 9. Tel. 43-123

**SALSA 3A**  
DI PURO POMODORO  
IN VENDITA OVUNQUE

CONSERVIFICIO DI TREVIGNANO ROMANO  
ORGANIZZAZIONE BATTAGLIA  
VIA FACITUSO-ROMA TEL. 31717

**L. 18.000**  
**G. PANDOZY & FIGLI**  
MILANO ROMA GENOVA FIRENZE  
Riavvicinate automatiche ultimissimi modelli vendita di fabbrica a L. 18.000 anche rateali.  
Affettatrici - tritacarne - registratori cassa - armadi e celle frigorifere a banchi gelateria - tutte le macchine per bar - sedie e tavolini cromati - condizionatori d'aria.  
MILANO: C. Venezia, 6 - ROMA: V. Zanardelli, 14  
GENOVA: Maddaloni, 3 - FIRENZE  
OFFICINE RIPARAZIONI - SCONTI AI RIVENDITORI

**Officine SFORAZZINI**  
ROMA - VIA DEI SALENTINI, 1  
Telefono 499-733  
RETTIFICHE - PISTONI  
SEGMENTI - BRONZINE  
SPINOTTI  
CONSEGNE RAPIDE

**Gabinetto Ostetricia e Ginecologia e CHIRURGIA GENERALE**  
Varie Malattie veneree della donna  
Specialista Dott. Gregorio Mazzone  
Via degli Scipioni, 84 (P. Risorgimento)  
Telef. 69-585 - Orario 8-9 - 18-19

**Dott. SCARLATA**  
Specialista malattie VENEREE e PELLE  
CURE COMPLETE CON MEDICINE  
Via Firenze, 41 - Tel. 484.788 - Ore 10-13 16-19

Dott. Grand'Uff.  
**David STROM**  
SPECIALISTA DERMATOLOGO  
Garigione senza operazione delle  
**EMORROIDI**  
RAGADI - IDROCELE  
PIAGHE e VENE VARICOSE  
RICEVE:  
in via Cola di Rienzo, 122 - Telefono 34-501  
Ore 8-13 e 16-20  
in via Torino, 5 - Telefono 450-781 Ore 14-16

**CINODROMO RONDINELLA**  
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14.30  
**CORSE DI LEVRIERI**  
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

**LA CASA COMMERCIALE FABER**  
Via PRINCIPALE EUGENIO 15-33 - Tel. 776.435 - 73.225 - ROMA  
TRATTA LA VENDITA DELLE SEGUENTI MERCI  
COPERTONI IMPERMEABILI per automobili, carri e carretti -  
Teli per raccogliere olive - Giunti elastici «Mech» per auto -  
Articoli di cartoleria e cancelleria - Borse e cartelle da scuola -  
Quaderni - Inchiostro tipografico, attografico e comune nero -  
Bicchieri notes - Colla amido per uffici - Servizi da scrivania in pergamena, pelle e demotivo - Portatessere - Scatole di cartone e di latta - CREMA PER CALZATURE - PORTAFOGGI DI TIPO FINISSIMO, FINE E COMUNE e una IMPORTANTE partita di PROFUMI CIEFFERI DI PADOVA  
**MATERIALE DI RECUPERO:**  
Rame elettrolitico rottami - Rame filo - Rame in lastre - Stagno intero vergine - Metallo antifrizione - Alluminio in pani - Duraluminio in pani e in rottami - Nichel per nicelatori - Nichel-cromo in vergine  
**ACCETTA RAPPRESENTANZE**  
da tutte quelle Ditte ben accreditate ed attive cui interessa la collaborazione di agenti bene introdotti ed in rapporti di affari con piccoli e grandi commercianti, amministrazioni e industrie.  
**FABER** REPERISCE MERCI DI OGNI SPECIE.